

MARZO 2020

Inf Impresa

Mensile dell'Unione Nazionale Sindacale Imprenditori e Coltivatori



Poste Italiane SPA - Spedizione in abbonamento postale 70% - 00100 Roma - Mensile - Anno 12 - n. 108

 **UNSIIC** UNIONE NAZIONALE SINDACALE
IMPRENDITORI E COLTIVATORI

**CLASSI DIRIGENTI: SELEZIONE,
CONTROLLO E RINNOVAMENTO**
PAG. 10

**SALDO E STRALCIO
E ROTTAMAZIONE TER**
PAG. 20

**CON IL JOBS ACT
PIÙ OCCUPAZIONE**
PAG. 34



SEDI PROVINCIALI UNSIC SUL TERRITORIO NAZIONALE

ABRUZZO - Pollutri-CH (V. Marconi 81 - Tel 0873-902805); Pescara (V. Gobetti 15 - Tel 085-2058605); Teramo (V. Cerulli Irelli 5 - Tel 0861-250525).

BASILICATA - Montalbano Jonico-MT (V. Livenza 8 - Tel. 0835-692850); Senise-PZ (V. Madonna d'Anglona 114 - Tel 0973-584026).

CALABRIA - Caraffa-CZ (V. Saati 5 - Tel 0961-772666); Crotona (V. Panella 182/a - Tel 0962-955071); Reggio Calabria (V. S. Anna II tronco vico Andiloro 40 - Tel 0965-810913); Rossano Scalo-CS (V. Nazionale 11 - Tel 0983-356119); Soriano-VV (V. Giardinieri 1 - Tel 0963-347810).

CAMPANIA - Avellino (V. Ammiraglio Ronca 13 - Tel 0825-781908); S.M. Cavoti-BN (V. Principessa Maria di Piemonte 51 - Tel 0824-984520); S. Felice a Cancelli-CE (V. Roma 285 - Tel 0823-751463); Giugliano-NA (V. Palumbo 120 - Tel 081-8947880); San Gregorio Magno-SA (Loc. Lavanghe snc - Tel 0828-955613).

EMILIA-ROMAGNA - Modena (V. Mar Mediterraneo 124 - Tel 0522-1710809); Comacchio-FE (V. Imperiali 1, S. Giuseppe - Tel 0533-311110); Parma (V. Scarabelli Zunti 15 - Tel 0521-1715408); Russi-RA (V. Di Vittorio 2 - Tel 0544-62787); Reggio Emilia (V. Adua 38/a - Tel 0522-1712705); Rimini (V. XXIII Settembre 6 - Tel. 0541-56665).

FRIULI-VENEZIA GIULIA - Udine (Via del Gelso, 17- Tel 0432-1791277); Gorizia (V. IX Agosto 9 - Tel 0481-33387); Pordenone (V. le Libertà 2a - Tel 0434-20481); Trieste (L.go Don Bonifacio 1 - Tel 040-0641201).

LAZIO - Frosinone (V. le Mazzini 69 - Tel 0775-835063); Latina (V. Filzi 19 - Tel 0773-663832); Rieti (V. Villa Mari 11c - Tel 0746-485241); Roma (Via A. Bono Cairoli 47 - Tel 06-64521464).

LIGURIA - Genova (V. Storaice 15r - Tel 010-8595435); Imperia (V. Matteotti 37 - Tel 0183-650503); La Spezia (V. Redipuglia 17 - Tel 0187-460473).

LOMBARDIA - Bergamo (V. Rubini 11 - Tel 035-0345985); Brugherio-MB (V. Vittoria 40 - Tel 039-2848376); Como (P.za Perretta 6 - Tel 031-264489); Colico-LC (V. Villatico 1 - Tel 0341-941346); Milano (V. Ponte Nuovo 50 - Tel 02-2565683); Mantova (V. Mazzini 31 - Tel 0376-224543); Sarezzo-BS (V. Repubblica 52 - Tel 030-291468); Varese (V. Speri della Chiesa 10 - Tel 0332-289548).

MARCHE - Ascoli (V. Kennedy 22 - Tel 073-646561); Civitanova-MC (V. Indipendenza 64 - Tel 073-3770111); Jesi-AN (V. Mura Occidentali 25 - Tel 0731-205236).

MOLISE - Campobasso (V. S. Antonio dei Lazzari snc - Tel 0874-310225); Venafro-IS (V. Vanvitelli 9 - Tel 0865-900006).

PIEMONTE - Alessandria (V. Vochieri 51 - Tel 0131-264212); Biella (V. Asmara 15 - Tel 015-8493429); Busca-CN (P.za Marconi 11 - Tel 0171-946732); Domodossola-VB (V. Cadorna 22 - Tel 0324-482601); Nizza Monferrato-AT (V. Billiani 29 - Tel 0141-1098151); Novara (Str. Giralengo 4 - Tel 0321-472287); Torino (V. Belmonte 5/b Tel 011-2478313); Vercelli (V. Ariosto, 9 - Tel 0161-217165).

PUGLIA - Bari (C.so V. Emanuele II 180 - Tel 080-5538087); Barletta (V. Scommegna 55 - Tel 0883-884080); Brindisi (C.so Umberto I 108 - Tel 0831-667163); Cursi-LE (V. Lo Ruma 35 - Tel 0836-433020); Foggia (V. Gorizia 43/a - Tel 0884-513231); Taranto (V. Cavallotti 149 - Tel 099-4596547).

SARDEGNA - Alghero-SS (V. Mazzini 90 - Tel 079-950806); Cagliari (Vico III Sant'Avendrace 24 - Tel 070-284490); Oliena-NU (V. Dante 4 - Tel 0784-287468); Oristano (V. Doria 34 - Tel 0873-302144).

SICILIA - Agrigento (V. De Gasperi 8 - Tel 0922-402958); Catania (V. le Rapisardi 281 - Tel 095 5879191); Cerda-PA (V. Strang 20 - Tel 091-8992696); Enna (V. S. Agata 34 - Tel 0935-22867); Marsala-TP (V. Mazzini 74 - Tel 0923-949019); Messina (V. Industriale 152 - Tel 090-2402467); San Cataldo-CL (V. le dei Tigli 93 - Tel 0934-571989); Siracusa (V. Brenta 12 - Tel 0931-65476).

TOSCANA - Arezzo (P.za S. Jacopo 233 - Tel 0575-299733); Firenze (V. La Marmora 26 - Tel 0553-08642); Livorno (V. Russo, 24 - Tel 0586-410641); Massa (Gall. Raffaello 26 - Tel 0585-811463); Chiusdino-SI (V. Roma 25 - Tel 0577-751142); Pisa (Corte S. Domenico 8 - Tel 050-9913022); Pistoia (V. Storta 3a - Tel 0573-402051); Prato (V. Toscana 6b - Tel 0574-620118).

TRENTINO - Trento (V. Malvasia 101 - Tel 0461-209737).

UMBRIA - Valfabbrica-PG (V. Fermi 14 - Tel 075-901247); Terni (V. Tre Venezie 162 - Tel 0744-062106).

VENETO - Belluno (V. Agricoltura 13 - Tel 0437- 930244); Padova (V. Tommaseo 15 - Tel 049-8755938); Castelmasse-RO (V. Battisti 87 - Tel 0425-81837); Nervesa della Battaglia-TV (V. Calmontera 5 - Tel 0422-779875); Vicenza (V. le Milano 55 - Tel 0444-325767); Verona (V. Fraccaroli 10 - Tel 045-8212805); Mirano-VE (V. dei Pensieri 17 - Tel 041-5701177).

L'Unsic ha oltre 2.100 Caf sparsi per l'Italia. L'elenco completo su www.unsic.it

<p>5 EDITORIALE</p> <p>Quelle tre donne, orgoglio del Sud (DOMENICO MAMONE) 5</p> <hr/> <p>6 GLI SCENARI INTERNAZIONALI</p> <p>Le conseguenze economiche della Brexit, quelle prevedibili e quelle imprevedibili (LUCA CEFISI) 6</p> <p>Pietro Paganini: "L'abulia dell'Italia sulla Libia" (GIAMPIERO CASTELLOTTI) 8</p> <hr/> <p>10 IMPRENDITORIA</p> <p>Classi dirigenti: selezione, controllo e rinnovamento (UMBERTO BERARDO) 10</p> <p>Imprese: piccoli non è peccato, se si usa l'innovazione per crescere (IGNAZIO ROCCO) 12</p> <p>Continua la fuga dei cervelli nell'indifferenza della politica (G.C.) 15</p>	<p>16 OPINIONI</p> <p>Dopo l'Emilia-Romagna torna il bisogno di alternativa (ALFIERO GRANDI) 16</p> <hr/> <p>18 ECONOMIA</p> <p>Ires: imprese più in regola, ma una su tre è in perdita (GIUSEPPE TETTO) 18</p> <hr/> <p>20 FISCO</p> <p>Saldo e stralcio e Rottamazione Ter: ecco le scadenze per il 2020 (GIUSEPPE TETTO) 20</p> <hr/> <p>21 EVENTI</p> <p>Festival dell'Economia 2020: il tema è "Ambiente e Crescita" (G.C.) 21</p> <hr/> <p>22 AGRICOLTURA</p> <p>I kiwi conquistano i consumatori italiani (GIAMPIERO CASTELLOTTI) 22</p> <hr/> <p>24 AZIENDE</p> <p>Cirò, amore e passione per la propria terra (G.T.) 24</p> <hr/> <p>26 TEMI</p> <p>Acqua del rubinetto vs acqua in bottiglia (VANESSA POMPILI) 26</p>	<p>30 MONDO UNSIK</p> <p>Perché i fondi comunitari non creano nuova occupazione (ALESSANDRO ZAFFINO) 30</p> <p>La Calabria con Enza Perilli ai vertici italiani del para archery (G.C.) 32</p> <p>Unsic Cosenza: grande successo per il 13° premio cultura d'impresa (REDAZIONE) 33</p>
--	---	---





SCEGLI BANCA WIDIBA E GUADAGNA SUI TUOI RISPARMI.



ZERO SPESE

CONTO CORRENTE
A ZERO SPESE
E ZERO CANONE



SCOPRI LA CONVENZIONE WIDIBA PER UNSIC

Solo per i tesserati Unsic, ulteriori condizioni vantaggiose:

- ✓ Bancomat personalizzato Unsic e carte in 34 stili diversi
- ✓ **Prelievi gratuiti** su tutti gli ATM di tutte le banche italiane
- ✓ Carta di Credito Classic e Gold **gratis**
- ✓ PEC inclusa
- ✓ **WidiExpress** per trasferire il tuo vecchio conto in Widiba con un clic
- ✓ **Mutuo 100% digitale** con spese di istruttoria, perizia e polizza scoppio e incendio incluse



Apri Conto Widiba. Scopri di più:
www.insic.it



Quelle tre donne, orgoglio del Sud

A proposito dell'isolamento del codice del Coronavirus

di DOMENICO MAMONE - presidente dell'UNSIK



Nella psicosi collettiva e mediatica scatenata dal Coronavirus, la notizia che ad isolarne per primo il codice genetico sia stato uno staff di tre ricercatrici meridionali dell'ospedale Spallanzani di Roma, nosocomio che costituisce un'eccellenza nel campo, ci riempie d'orgoglio. Non soltanto perché l'Italia è il primo Paese in Europa ad aver isolato il codice genetico del virus, un passaggio importante per diagnosi e cura, ma per le storie professionali delle tre ricercatrici. Sono nate, infatti, rispettivamente in Sicilia, Campania e Molise, confermando il valore delle "menti" del nostro Sud, costrette troppo spesso a cercare altrove l'affermazione professionale.

La dottoressa Maria Rosaria Capobianchi è nata a Procida 66 anni fa, si è laureata in scienze biologiche e si è specializzata in microbiologia. Soprannominata "mani d'oro", è oggi la direttrice del laboratorio di virologia dello Spallanzani, dove lavora dal 2000. Intervistata da Repubblica, racconta: "Mi ricordo ancora il primo giorno di scuola al liceo classico

Genovesi di Napoli. Io, piccola isolana, arrivai in ritardo per colpa del traghetto partito da Procida. Finii relegata all'ultimo banco perché entrai per ultima in classe. Ero una provinciale arrivata in città. Dall'ultimo banco, poi, piano piano, avanzai, fino ad arrivare al primo". L'altra ricercatrice è Concetta Castilletti, ragusana, 57 anni. Ha effettuato frequenti viaggi in Africa e con i suoi lavori in team a Roma ha contribuito alle ricerche contro la Sars, l'Ebola, l'influenza suina



e la chikungunya. La più giovane, Francesca Colavita, 30 anni, è di Campobasso. Lavora da quasi 6 anni allo Spallanzani come precaria (ha avuto contratti co.co.co.) e guadagna 16.762 euro all'anno, secondo le informazioni aggiornate al 2018 disponibili sul sito dell'Istituto Spallanzani. Anche la scienziata molisana vanta una notevole esperienza: proprio insieme alla dottoressa Castilletti ha trascorso un periodo in Africa a studiare e combattere il virus dell'Ebola.

Insomma, c'è una bella storia di Mezzogiorno che c'invita a riflettere: il nostro Sud è pieno di risorse umane d'eccellenza, ma mancano le opportunità per valorizzarle. E' la dimostrazione più evidente di come gli investimenti non possano trascurare settori strategici come la ricerca e l'innovazione, mentre spesso, purtroppo, diventano veri e propri sprechi in "cattedrali nel deserto".

Le conseguenze economiche della Brexit, quelle prevedibili e quelle imprevedibili

Cosa succederà ora con i britannici fuori dalla Ue

di LUCA CEFISI

Dal 1 febbraio 2020, il Regno Unito è formalmente uscito dall'Unione europea. Anche se si parla di Brexit dal 2016, dopo il controverso referendum che diede la maggioranza ai fautori della British-Exit. La prima cosa da ricordare è che non è cambiato niente dal giorno del referendum al 31 gennaio 2020: è stato un periodo di negoziati e di discussioni politiche, specialmente drammatico nel Parlamento britannico, dove non si è trovato facilmente una maggioranza su cosa fare e come: perché il referendum ha solo stabilito un "sì" di principio, ma niente, ovviamente, su modi, tempi, condizioni.

Dopo le recenti elezioni, il nuovo Parlamento è cambiato, con molti più deputati fedeli al primo ministro Johnson, e quindi si è potuto proporre a Bruxelles, e a tutti gli Stati membri dell'Unione Europea, una proposta di percorso, su come fare per organizzare questa benedetta "uscita". L'Europa ha approvato, ma attenzione, per ora c'è solo un accordo sul "come", non sul "cosa".

Quindi, anche dopo il 31 gennaio, diciamo che inizierà un lento movimento per organizzare il cambiamento, ma poco o niente accadrà prima del 31 dicembre 2020. In questi mesi, si dovrà entrare nel merito, e concordare questioni non banali.

Sulla vita delle persone: cosa faranno i cittadini britannici che vivono in Europa, saranno trattati come "extracomunitari", con tanto di permesso di soggiorno e rischio di espulsione? E quali diritti perderanno, i cittadini europei che vivono nel Regno? Sul commercio: l'Europa unita è oggi magari debole in tanti aspetti istituzionali, non ha un fisco comune, non ha un esercito, e così via, ma sicuramente è un mercato libero e unito: cosa accadrà con il commercio tra le due parti della Manica? Quali dazi o tariffe potrebbe colpire un commercio che tornerrebbe ad essere tra stranieri, e cosa succederà con il venir meno della condivisione di tanti regolamenti europei, con il rischio di rendere non commerciabili in Europa certi prodotti inglesi?

Per tutto questo, Londra e Bruxelles devono negoziare:

potrebbero fare un accordo di libero scambio, che definisca libertà di commercio tra le due parti (ma anche condividere certe regole); potrebbero concordare determinati diritti per i rispettivi cittadini all'estero. Ma la lista è lunghissima: cosa facciamo con il mare e la pesca? Cosa con le società di servizi finanziari che da sempre hanno sede a Londra per il prestigio della City, ma che operano su tutta Europa? Cosa fare col confine irlandese, che è un confine difficile da chiudere, perché sul territorio britannico dell'Irlanda del Nord c'era una guerra civile, e quel confine aperto è stato molto importante per stipulare la pace tra cattolici e protestanti?

Da qui al 31 dicembre 2020 sono previsti molti passaggi intermedi: a marzo l'Europa dovrebbe stabilire la sua "piattaforma", insomma le sue condizioni per stipulare accordi commerciali e trattati di collaborazione, che sono nell'interesse di tutti), l'eventuale accordo di libero scambio dovrà essere presentato al Parlamento Europeo entro il 26 novembre.

Se le cose non funzionano, è teoricamente previsto che lo stato provvisorio, di transizione, possa durare fino a tutto il 2022, ma Boris Johnson ha promesso di risolvere questa storia infinita della Brexit, che ha ormai frantumato i nervi di quasi tutti i britannici, assolutamente entro quest'anno, se no perde la faccia. Alle brutte, la Brexit si farebbe allora al 31 dicembre 2020 senza accordi particolari: le conseguenze non sono facili da prevedere, e vanno da un minimo di code e ingorghi alle frontiere a un massimo del ritorno della guerra civile nell'Irlanda del Nord, con tutto un ventaglio di guai piccoli, medi e grandi nel mezzo.

Il primo ministro britannico è sicuro di spuntare un buon compromesso con Bruxelles, ma è un fatto che ora, dei due, è il più debole: gli europei possono sostituire abbastanza bene la perdita di acquirenti britannici per i loro prodotti, se le frontiere tornassero vecchio stile, con dazi doganali e altri ostacoli al libero commercio, mentre Londra avrebbe molti più problemi a fare a meno dei ricavi del commercio con l'Europa. Quello che già si è comin-



ciato a vedere, è una tendenza di certe aziende a trasferire la loro sede verso un territorio europeo: si calcola che almeno 20 grandi firme di servizi finanziari prevedano di trasferirsi, con perdite di miliardi di sterline per l'economia londinese, con destinazione Francoforte, altra città che come Londra sa offrire un buon ambiente per la finanza e i suoi operatori, e per gli inglesi lavorare in Germania, dove tutti o quasi capiscono l'inglese, è facile; ci sarebbe poi Dublino, che praticamente sarebbe un trasloco fuori porta, nella verde Irlanda, ma anche Parigi e Milano, pur con qualche problema di lingua ed efficienza in più, potrebbero accogliere banche, assicurazioni, finanziarie e società di consulenza interessate a rimanere "dentro" l'Europa. Molti investitori americani o giapponesi, poi, preferivano piazzare le loro filiali in Gran Bretagna per vendere in Europa: ancora, la lingua e la tradizionale affidabilità inglese in fatto di business facevano del Regno Unito una comoda porta d'ingresso per gli stranieri che volessero fare affari in Europa, ma con la Manica chiusa, questo vantaggio competitivo di aprire bottega proprio lì viene a sparire: Honda ha già fatto sapere che chiuderà la sua fabbrica da quelle parti, perché non conviene più produrre auto in Inghilterra se poi non le puoi più trasportare senza dogana in Francia o Belgio. I giapponesi sembrano particolarmente innervositi dalla confusione fiscale e amministrativa che potrebbe essere portata dalla Brexit: Sony e Panasonic, i famosi marchi giapponesi dell'elettronica, hanno a Londra la loro sede europea, ma stanno trasferendosi ad Amsterdam, in Olanda, un altro paese che sa come fare capitalismo, e,

dal 2021, sarà comunque dentro il mercato unico. A Londra si immagina che senza il mercato unico europeo, liberi delle sue regole strette sull'ecologia, la tutela dei consumatori, le garanzie sindacali, potrà di nuovo conquistare il mondo, come quando dava vento alle vele dei suoi galeoni. Ma nel mondo d'oggi l'India non è più una docile colonia, la Cina è un competitore formidabile, per non parlare degli Usa, che a parole sostengono la Brexit, ma dando l'impressione di un grosso lupo che vuole papparsi la pecorella inglese saltata fuori dal recinto europeo. La principale preoccupazione di molte persone in Gran Bretagna è per il sistema sanitario nazionale, che, come in tutta Europa, è oggi principalmente pubblico e gratuito per i pazienti. Ma se la Brexit portasse a una crisi di introiti per le casse britanniche, potrebbero esserci forti spinte alla privatizzazione della sanità, e questo porterebbe all'arrembaggio delle grandi aziende sanitarie private americane, che sanno fare il loro mestiere, non hanno problemi di lingua o di cultura, e insomma nel futuro la Gran Bretagna potrebbe ritrovarsi con una sanità non solo "all'americana", cioè privata e finanziata da assicuratori specializzati, ma anche letteralmente nelle mani degli americani.

Il mercato globale non è più quello di due secoli fa, e una nazione, sì ricca di tradizioni commerciali e di cultura, ma anche pur sempre soltanto di 67 milioni di abitanti, quando la Cina ne ha un miliardo e 386 milioni, l'India un miliardo e 370, gli Usa 328 milioni, il Brasile 210, potrebbe scoprire quanto è difficile ritornare a navigare gli oceani finanziari e commerciali da sola.

Pietro Paganini: “L’abulia dell’Italia sulla Libia”

Intervista al professore della John Cabot University

di GIAMPIERO CASTELLOTTI

Si definisce un liberale classico e un montessoriano. Il professor Pietro Paganini, che insegna presso la Fox School of Business della Temple University di Philadelphia e la John Cabot University di Roma, è un acuto osservatore dei nostri tempi. I suoi frequenti interventi nelle trasmissioni televisive, principalmente nell’interessante “Omnibus” su La7, sono caratterizzati sempre da competenza, buon senso e ironia quanto basta.

Sulla previdenza, ad esempio, ha sempre denunciato “l’apparato di burocrati che protegge il sistema previdenziale”, anche per ragioni elettorali, un freno a mettere in piedi un quadro di regole pensionistiche nel lungo periodo. Secondo Paganini, la strada da percorrere è tecnicamente la capitalizzazione dei contributi dei lavoratori “che andrebbero accumulati e investiti nel mercato per poi restituirli ai contribuenti al momento della pensione. In questo modo verrebbe raggiunto il doppio obiettivo per lo Stato di disporre della liquidità sufficiente per effettuare investimenti mirati, controllati e sicuri mentre i futuri pensionati potrebbero godere di un importo superiore rispetto a quello che andrebbero a riscuotere”, come ha scritto su Formiche.

Sulla scuola, in uno dei suoi costanti pezzi sul Sole 24 Ore, ne evidenzia la distanza dal mercato del lavoro e più in generale dal quotidiano evolvere dei fatti e delle relazioni sociali. La strada per avvicinare le due realtà, secondo il professore, è quella di affrontare il problema dalla prospettiva del mercato e chiederci cosa i vari attori vogliono dalla scuola e quanto queste eventuali richieste riflettano coerentemente quella che è la missione della scuola stessa.

Chiara anche la posizione sul prossimo referendum del 29 marzo per la riduzione del numero dei parlamentari: il professor Paganini è uno dei promotori del primo “Comitato per il Sì al taglio dei parlamentari”, spiegando che “ridurre il numero degli eletti rende più trasparenti e più comprensibili dibattiti e decisioni, senza sminuirne la qualità”.

Paganini, con esperienze di insegnamento presso l’Università di Karlstad (Svezia), è il fondatore e il curiosity officer di “Competere – Policies for Sustainable Development – una piattaforma di professionisti che produce analisi e ricerche per innovare i processi produttivi e migliorare la qualità della vita e dell’ambiente in cui viviamo.

-Professor Paganini, quello libico è sempre più un rompicapo. Soltanto per semplificare si può ricordare che Turchia e Qatar supportano Serraj, mentre Emirati Arabi e Arabia Saudita armano Haftar. Ma sappiamo che la realtà è ancora più complessa. La conferenza di Berlino nello scorso gennaio, che ha tentato di stabilire una tregua tra le parti anche con un piano tedesco per l’embargo, in realtà sembra un fallimento. È così?

“La realtà libica è molto complessa perché, purtroppo, in nove anni dalla caduta del regime, come Italia abbiamo permesso che tutti i Paesi interessati - e sono tanti - si intromettessero e stabilissero e/o rafforzassero i legami con le tante fazioni che si sono andate formando nel tempo. Oggi, 2020, sembra davvero difficile mettere d’accordo tutte le - tante - parti. Berlino ne è la dimostrazione. Non ci sono solo le fazioni da accontentare verso un governo di unità nazionale, ma anche tutte le nazioni che sostengono una o l’altra. L’ingresso della Turchia, poi, ha reso la situazione ancora più complicata, considerando che il suo non è un sostegno politico o finanziario esterno, ma è direttamente sul campo. Comunque non definirei Berlino un fallimento, ma un’occasione per comprendere che la soluzione è difficile da trovare, e le parti giocano con le carte coperte alzando la posta”.

-La spaccatura nei Paesi del Golfo non può essere, certo, dettata dal petrolio, essendo tutti produttori, piuttosto da ragioni geopolitiche. Un ruolo importante lo riveste l’islam, in particolare l’atteggiamento favorevole o contrario verso i Fratelli musulmani. Potrebbe offrirci delucidazioni su questo argomento?

“Ci sono sempre ragioni economiche. Un produttore debole rafforza gli altri, e comunque questo avviene in un momento di tante forti tensioni geopolitiche. La quasi assoluta autonomia energetica degli Usa - di cui si parla troppo poco - e la crisi venezuelana hanno trasformato lo scenario. Non va dimenticato che, l'ingresso della Turchia in Libia risponde all'esigenza turca di tenersi un ruolo forte nel Mediterraneo anche e in conseguenza del gasdotto che da Israele salve verso l'Europa centrale, in concorrenza con quello russo-turco. La Turchia vuole il tratto di mare libico. A questo si aggiungono le divisioni all'interno dell'Islam. Qatar, Arabia, Egitto, etc. hanno interessi opposti, ma anche visioni molto diverse che si manifestano nel sostegno a tribù tra loro in contrasto”.

-C'è chi prevede che la guerra libica potrebbe diventare più pericolosa di quella siriana. Lei che ne pensa?

“Quella libica è una guerra civile a tutti gli effetti. Non trovo altra definizione. In quanto guerra non la ritengo molto diversa da quella siriana. Forse cambia l'attenzione mediatica, il numero delle vittime, il tipo di armi usate, ma la sostanza resta la stessa, purtroppo.

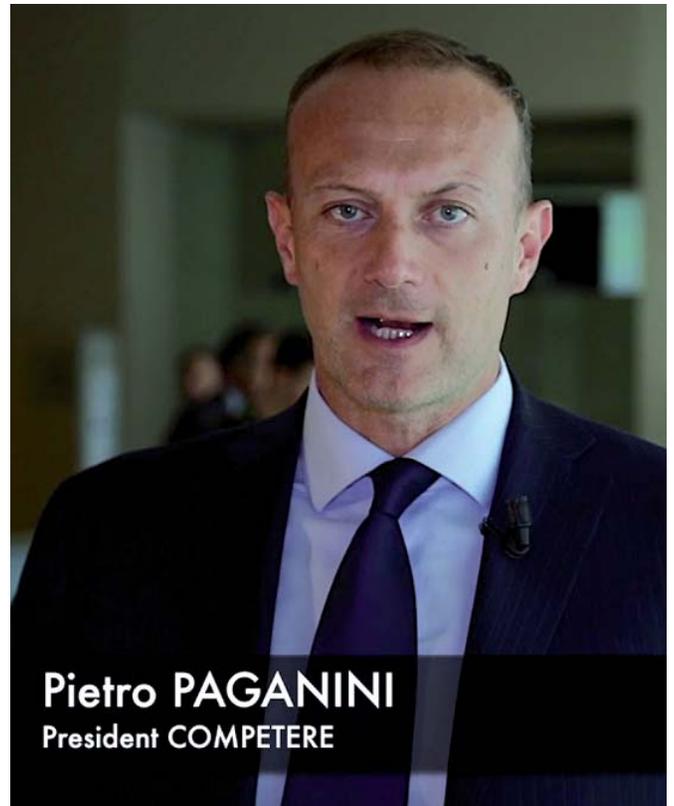
Il tempo che passa ne determina il peggioramento. L'incapacità o l'impossibilità di trovare una soluzione rende la prospettiva molto pericolosa. Non sappiamo cosa succederà. Di fatto, si evitano interventi militari perché si temono conseguenze imprevedibili o addirittura inintenzionali. Le tribù non vogliono un intervento alcuno così come probabilmente, un atto di forza scatenerebbe delle vendette politiche o addirittura terroristiche che alcuni paesi, come l'Italia, non si possono permettere”.

-Veniamo all'Italia. Il ruolo del nostro Paese sembra sempre più marginale. Eppure per decenni siamo stati il principale partner economico di una nazione ricca di materie prime. Quali sono stati i principali errori di questi nove anni di abulia da parte dei governi italiani?

“La strada per una soluzione è sempre più stretta. Perché si sono gettate le occasioni migliori avute. Dobbiamo pensare a come risolvere i problemi non al passato, ma in questo caso, dobbiamo anche addossare le responsabilità a chi ha fatto scoppiare la polveriera e a chi non ha mai voluto risolverla in modo risoluto. I francesi sono responsabili della situazione, va detto e ricordato. I governi italiani si sono sempre ben guardati dal risolverla quando la situazione era meno rovente. Basta ricordare il rifiuto di nominare Romano Prodi quale commissario voluto dalle parti libiche. Eccetera”.

-Quale potrebbe essere la via per stabilizzare la polveriera libica?

“L'unica strada che l'Italia ha è dedicarsi alla questione



Pietro PAGANINI
President COMPETERE

e metterla come priorità 1, mandare più truppe in territorio libico per sedare gli scontri, e obbligare le parti alla soluzione condivisa. L'Italia è forse l'unica nazione a poterlo fare, essendo la più presente storicamente e la più vicina sentimentalmente. Ma occorre determinazione e volontà politica. Che non c'è. Significa anche prendersi il rischio delle conseguenze inintenzionali di una pace forzata. Significa anche controllare geopoliticamente la zona”.

-Per chiudere, un accenno al memorandum d'intesa sulla migrazione tra Italia e Libia, rinnovato automaticamente per altri tre anni. L'accordo, come noto, prevede che l'Italia aiuti le autorità marittime della Libia a fermare imbarcazioni in mare e a riportare le persone a bordo nei centri di detenzione libici, dove spesso avvengono violenze, come denunciano numerose organizzazioni umanitarie. Che ne pensa?

“Il memorandum a queste condizioni non va bene, ma non ci sono alternative. Resta un cane che si morde la coda. Per cambiarlo occorre un partner locale credibile e stabile. Non firmandolo si alimenterebbe maggiore confusione, traffico di migranti, cattiva percezione in Italia ed Europa. La situazione va risolta a monte con la determinazione di cui parlavo ma di cui gli ultimi governi di questo paese sono sprovvisti”.

Classi dirigenti: selezione, controllo e rinnovamento

Occorrono sistemi innovativi per il ricambio

di UMBERTO BERARDO

C' è ancora chi ne parla al singolare e assimila la classe dirigente alle persone che hanno il diritto decisionale sul piano politico o amministrativo. In realtà, con l'allargarsi del potere in settori sempre più articolati, con una definizione più corretta e, per così dire, maggiormente elastica, occorre parlare più correttamente al plurale di classi dirigenti intendendo con esse le elites costituite da soggetti individuali o collettivi che hanno poteri direttivi e responsabilità di organizzazione in ambito politico, amministrativo, imprenditoriale, bancario, nelle professioni, nell'informazione, nell'istruzione e nella religione.

Ovviamente le classi dirigenti hanno un'articolazione a livello mondiale, nazionale e locale.

In società plutocratiche o dittatoriali il sistema della loro selezione avviene per cooptazione o per nomina ed è chiaro che allora l'egemonia dei governanti i sistemi sociali mira alla difesa degli interessi individuali e di gruppo piuttosto che a sostenere quelli collettivi.

Se le elites al contrario vengono scelte attraverso i sistemi dell'elezione, del concorso pubblico controllato, della competenza e del merito, c'è maggiore probabilità che esse possano mantenere un livello accettabile di confronto e di empatia con la popolazione operando per la realizzazione del bene comune.

È del tutto evidente come un sistema corretto e democratico di scelta delle classi dirigenti richieda una legge elettorale che dia ampia capacità decisionale di preferenza agli elettori per gli organi di rappresentanza, ma anche massima trasparenza e rispetto di regole prefissate nei concorsi con l'eliminazione di ogni forma di assunzione verticistica e clientelare che ovviamente finisce quasi sempre per eliminare i fondamentali criteri validi quali sono la rettitudine e la competenza.

In Italia i meccanismi di selezione si fondano molto spesso sull'esistenza di riferimenti parentali o interpersonali, ma anche su cooptazioni per appartenenza a cordate relazionali quali partiti, dinastie o gruppi di potere. Con tali sistemi a guidare istituzioni pubbliche, corpi in-

termedi, università, informazione, editoria, imprese, banche, sindacati e chiese abbiamo classi dirigenti prevalentemente maschili con un'età media che si è abbassata di recente, ma che è ancora molto alta.

La staticità, il conformismo, l'autoreferenzialità, la scarsa disposizione al rischio, il basso livello d'istruzione con appena il 31 per cento di laureati, un'inadeguata propensione alla ricerca, alla progettualità metodica e razionale come all'innovazione, ma anche una corruzione diffusa degli apparati sembrano attualmente nel nostro Paese le principali peculiarità di elites che oltretutto assumono un'arroganza intellettuale sempre più inaccettabile e che talora si collega con una chiusura inconcepibile verso i cittadini soprattutto quando questi assumono atteggiamenti critici.

La situazione che viviamo sul piano culturale, politico, economico e sociale ci dice con estrema chiarezza che abbiamo bisogno di pensare a sistemi innovativi per un ricambio ma soprattutto un rinnovamento profondo delle classi dirigenti.

Eliminare le nomine politiche e i sistemi clientelari per dare spazio a quelli elettivi e concorsuali dev'essere la prima regola per avere competenza ed efficienza.

Un'altra esigenza è quella d'investire in istruzione, ricerca, tecnologia e scienze umane per alzare il livello di formazione che necessariamente deve avvenire in ambito universitario e postuniversitario con centri di formazione di eccellenza quali quelli esistenti negli Stati Uniti d'America, in Giappone, nel Regno Unito, in Francia e Germania, ma oggi anche in Paesi emergenti come la Cina e l'India.

Per eliminare poi i privilegi corporativi è fondamentale garantire un alto livello di mobilità sociale con un'assoluta gratuità degli studi in sedi adeguate e capaci di far emergere intelligenze, creatività e professionalità presenti in tutti gli strati sociali.

Le forze politiche tradizionali non hanno favorito l'emergere dei talenti, delle professionalità e neppure dello spirito critico né sono state capaci di rendere reale il

processo democratico che al contrario negli anni ha subito una forte involuzione con la diminuzione del potere di scelta degli elettori e l'allargamento delle disuguaglianze economiche e sociali.

Il distacco dei partiti dalla propria base elettorale per difendere non il bene comune, ma interessi di parte sempre più scandalosi e inaccettabili ha condotto a forme di plutocrazia finanziaria che hanno distrutto valori quali la libertà, la democrazia e l'uguaglianza.

Le elites si sono trasformate in un'oligarchia privilegiata sempre più chiusa e lontana dal popolo che ha bloccato il Paese per anni dando spazio a movimenti populistici che senza un'idea chiara di organizzazione della società fanno leva sul malcontento per acquistare consenso, ma si dimostrano poi del tutto inadeguati di fronte alla prova della direzione della vita collettiva nella quale anzi in questi ultimi anni sono penetrati a livello antropologico concetti davvero molto pericolosi per la democrazia e la convivenza solidale.

Quanto è accaduto in alcune banche o in aziende come Alitalia e più in generale ad un'economia che non sembra più conoscere sviluppo è un chiaro indice di classi dirigenti che non stanno assolvendo in modo adeguato i loro compiti.

Se, come sta avvenendo, continueremo a governare l'Italia in modo improvvisato, anacronistico, settoriale e senza una visione complessiva della struttura sociale, certamente andremo a sbattere.

Poiché in politica come in economia oggi la selezione non avviene per via democratica, il rinnovamento delle classi dirigenti, oltre che sulla formazione, passa attraverso alcune decisioni di carattere politico.

Occorre pertanto scrivere una legge elettorale che dia ai cittadini la possibilità di esprimere preferenze cancellando qualsiasi sistema bloccato, garantendo la governabilità e impedendo ogni forma di trasformismo che tradisce la volontà degli elettori.

Per tale ragione è necessario eliminare i senatori a vita, impedire la candidatura di una persona in più collegi, evitare i listini bloccati e arrestare qualsiasi cumulo negli incarichi rivedendo in maniera radicale i compensi scandalosi per politici, amministratori e manager.

C'è un elemento che crediamo vada in ogni caso sottolineato. Chiunque assume impegni direttivi ha l'obbligo di associare alla preparazione culturale, alle competenze specifiche e all'aggiornamento professionale la più grande responsabilità operativa nella convinzione radicata di essere utile davvero a una società di cui deve sentirsi parte e della quale ha necessità di condividere in pieno i bisogni.

Un rapporto corretto tra elites e popolo infine esiste se quest'ultimo ha gli strumenti per controllare sistemati-



camente l'onestà, la competenza e la rettitudine dei governanti e dei dirigenti attraverso i meccanismi della selezione e l'accertamento della correttezza del loro operato. Certo occorre immaginare un'alta percentuale di richiedenti, un elevato quorum di partecipazione e una maggioranza consistente degli aventi diritto al voto, ma ci chiediamo ad esempio come mai l'istituto della revoca degli eletti, già esistente nell'antica Atene come potere dell'Ecclesia di promuovere un'inchiesta e rimuovere i funzionari con l'ostracismo e oggi previsto in diversi Stati a livello nazionale o locale, non venga introdotto anche in Italia. Questo strumento di democrazia diretta sicuramente darebbe al popolo un potere sulla stessa immunità che oggi compete unicamente al Parlamento dove tali decisioni sono soggette a meccanismi e logiche politiche di potere.

Riflettere e confrontarsi su questi strumenti propositivi invece di continuare ad abbaiare inutilmente alla luna, come suol dirsi, significa lavorare concretamente per creare sistemi innovativi di selezione e rinnovamento delle classi dirigenti.



Imprese: piccoli non è peccato, se si usa l'innovazione per crescere

Ma la manifattura italiana è assente tra i big mondiali

di IGNAZIO ROCCO - Ceo di Credimi

Da oltre 25 anni la crescita dell'Italia è ferma, mentre la produttività del Paese è agli ultimi posti in Europa. Per molti, la colpa è dell'esercito delle piccole imprese italiane che sono la spina dorsale della nostra economia. Eppure, se è un dato di fatto che l'ossatura della nostra industria poggia su una dimensione micro, è altrettanto vero che la piccola impresa è una caratteristica distintiva anche di economie più solide e più dinamiche della nostra. Basti pensare che negli Stati Uniti sono le aziende con meno di cinque anni a creare tutti i nuovi posti di lavoro. La chiave di volta però non è nella dimensione dell'impresa, ma nella capacità di innovare, ed è da questa che dipende la capacità del nostro Paese di tornare a crescere.

Nell'ultima classifica Fortune Global 500 sulle più grandi imprese al mondo, l'Italia compare con appena sei aziende: una situazione che si ripete da sempre, ma è paradossale che in quell'elenco il "made in Italy" compaia solo grazie a colossi dei servizi. Ci sono Poste, Eni, Enel, Generali, Intesa UniCredit, ma manca tutta la nostra manifattura. Nonostante sia la seconda per importanza in Europa e sesta nel mondo, e sia il fiore all'occhiello del nostro Paese: basti pensare a marchi come Ferrari, Ferrero, Luxottica, Armani o Dolce&Gabbana. Brand che il mondo intero ci invidia, ma non abbastanza grandi da entrare nel Gotha.

Dobbiamo anche ricordare che il 92 per cento delle imprese italiane attive fattura meno di 50 milioni di euro l'anno – tetto oltre il quale non si è più Pmi – ma sono proprio queste aziende a garantire un impiego all'82 per cento dei lavoratori del nostro Paese. Secondo uno studio di Prometeia, ci sono 5,3 milioni di Pmi con un fatturato aggregato di 2mila miliardi di euro e circa 15 milioni di dipendenti. Per quanto noto, però, il dato più incredibile è quello della Cgia: secondo la confederazione degli artigiani, il 95 per cento di queste imprese è micro, ovvero non arriva a 10 dipendenti e ha un giro d'affari inferiori ai due milioni di euro. Sono numeri che spesso vengono usati a giustificazione dell'arretratezza del

Paese. Eppure ce ne sono altri che suggeriscono una riflessione più articolata. Per esempio, quelli che arrivano dagli Stati Uniti dove le Pmi sono 30 milioni e hanno creato due terzi dei posti di lavoro degli ultimi decenni. Di più: le imprese giovani, come meno di 5 anni, tra il 1995 e il 2007 hanno assunto 3 milioni di persone, mentre secondo i calcoli di uno studio della Kauffman Foundation, le realtà più consolidate ne distruggevano un milione. Dal 1953, con lo Small Business Act di Eisenhower, e per molti anni, gli Usa hanno basato la propria politica industriale sulla protezione delle Pmi consapevoli che i colossi nascono dal nulla. Dieci anni fa Airbnb era una piccola impresa che aveva raccolto 600mila dollari, oggi è valutata oltre 30 miliardi di dollari; 15 anni fa Facebook era una piccola impresa con poco più di un'idea per creare una rete di amici all'Università; a metà anni '90, Google e Amazon erano piccole imprese, proprio come Apple e Microsoft quindici anni prima.

È chiaro che questi sono casi rari, e certamente non rappresentativi dei milioni di piccole imprese italiane o anche americane. Ma non è vero che una piccola impresa sia necessariamente una zavorra per la crescita dell'economia. Ci sono piccole imprese che nascono per innovare e diventare grandi, o enormi. E ci sono anche, in Italia come negli Stati Uniti, piccole imprese che restano tali per sempre, ma cambiando e innovando in modi diversi, aumentando gli occupati, la produttività e gli utili, anche se non in modo stellare. Quello che conta davvero, ancora più delle dimensioni, è la capacità di innovare. Spesso si confonde l'innovazione con l'invenzione di una rivoluzionaria applicazione basata su complessi algoritmi; molto più spesso è figlia dello sviluppo di un'idea semplice che intercetta i bisogni delle persone o semplifica i processi aziendali. Motivo per cui le maggiori novità arrivano dal nulla.

Amancio Ortega, il quarto uomo più ricco al mondo, ha lasciato la scuola a 14 anni, ha fatto il fattorino e con Zara ha inventato un nuovo concetto di moda.

Ma restiamo in Italia. Giorgio Armani era un vetrinista



della Rinascente, oggi è uno dei più grandi stilisti al mondo a capo di un impero formidabile. Tutti gli imprenditori possono innovare: non importa la loro età e neppure la loro formazione. Come in quel garage di Forlì dove, a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, un perito industriale, figlio di un capomastro e di un'operaia, costruisce con l'aiuto di due amici una macchina per potenziare i muscoli.

Nasce così, nel 1983, dall'allora 22enne Nerio Alessandri, Technogym, che oggi è quotata in Borsa e conta 2.200 dipendenti sparsi in 14 filiali nel mondo.

Anche Davide Ratti ha 22 anni quando, il 17 agosto 2013, scrive la prima riga di codice che diventerà Fattureincloud, una delle startup italiane di maggior successo degli ultimi anni. Ratti, che nel frattempo si è laureato in ingegneria informatica a Bergamo, a 18 anni sviluppava

videogiochi e app con una partita Iva e poi una Srl: la sua maggior difficoltà era gestire in maniera semplice e integrata la contabilità. Per farlo ha dato vita a un portale che ha semplificato la vita di 6 milioni di partite Iva italiane.

Sono storie eclatanti, ma innovare non è solo dare vita a un mercato che prima non esisteva. Può voler dire anche adottare piccole novità di processo che rendono l'impresa più efficiente o migliorano l'esperienza di acquisto dei clienti. Dall'integrare canali distributivi e di comunicazione alternativi a quelli tradizionali, come e-commerce, m-commerce, marketplace, al semplificare la gestione e la crescita dell'azienda, attraverso l'utilizzo di cloud software per la contabilità, gli incassi e i pagamenti, le paghe, le imposte, il magazzino, la logistica, le consegne. Innovare può anche voler dire semplice-

mente assumere persone che portino le competenze differenti, necessarie ad aggredire un nuovo mercato o a fare altri cambiamenti.

Come dice Jeff Bezos, il fondatore di Amazon, nella sua ultima lettera agli azionisti, il segreto del successo di ogni impresa è anche la capacità di “girovagare”. Insomma, basta guardare fuori dalla finestra alla ricerca di ispirazione. Come hanno fatto gli imprenditori italiani del dopoguerra, che erano grandi cacciatori di idee, viaggiatori compulsivi alla scoperta di mercati e prodotti nuovi. Sono nate così l’industria degli elettrodomestici tricolore, i Moon Boot e il modello della grande distribuzione organizzata di Esselunga.

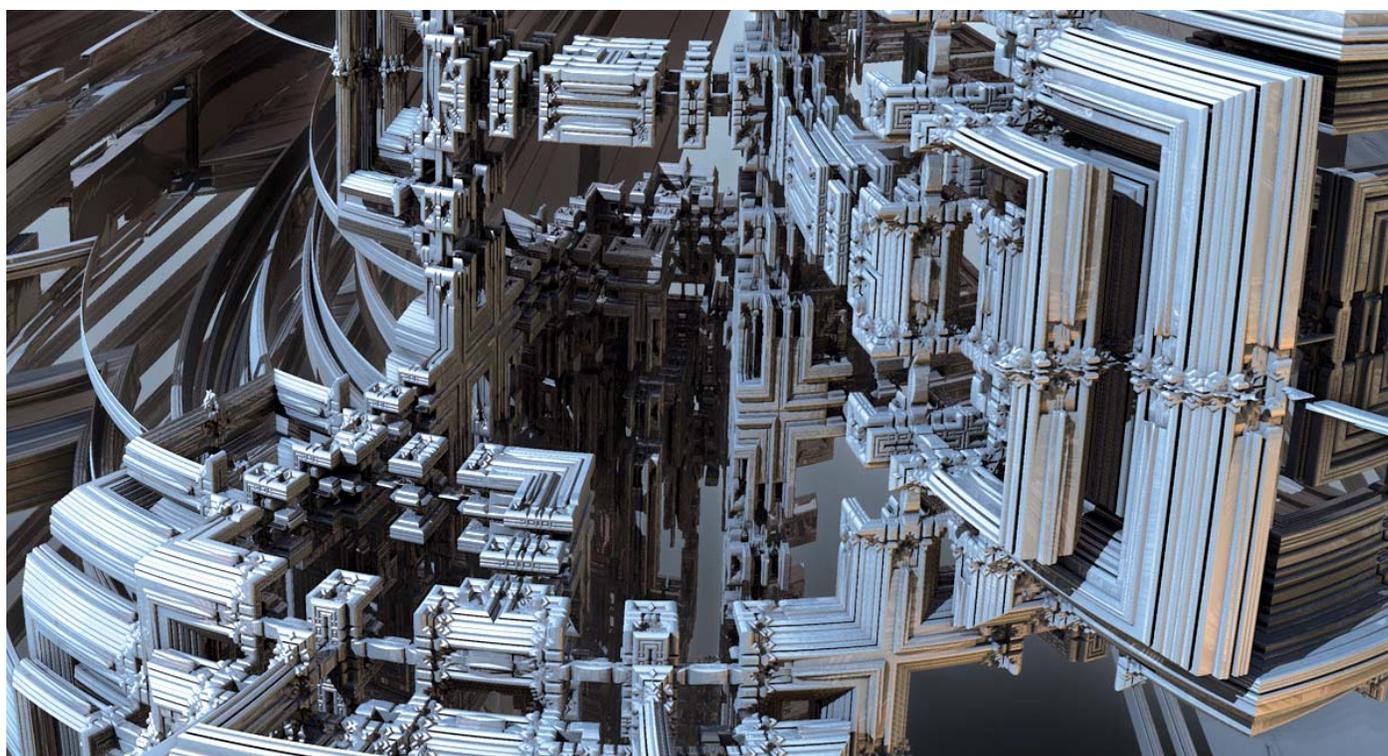
È evidente che senza la finanza è impossibile fare innovazione. Idee, persone, tentativi andati a vuoto, sviluppo di nuovi canali o nuovi prodotti, sono quegli asset intangibili che diventano il vero motore della ricchezza, ma che spesso la finanza tradizionale non supporta, o perché non creano garanzie tradizionali come immobili, capannoni o macchinari, o semplicemente perché sono difficili da capire e valutare.

Di fatto, assistiamo alla contrazione del credito bancario alle imprese, passato dai 914 miliardi di euro di novembre 2011 ai 668 di aprile 2019 (dati Bankitalia). Ma contemporaneamente le fonti di finanza accessibili alle piccole imprese si stanno diversificando rapidamente, portando le Pmi a dipendere sempre meno dal credito bancario: nell’ultimo Rapporto Cerved leggiamo che per

il 59% delle Pmi il canale bancario pesa meno del 10%, mentre il 37% ha una quota di credito bancario tra il 10% e il 50% e solo il 4% è oltre questa soglia. Un’evoluzione legata ai cambiamenti sul mercato degli ultimi 10 anni: oggi esistono moltissime fonti di capitali alternative dal digital lending e factoring (come quelli di Credimi, ad esempio) al crowdfunding, dai minibond al direct lending, dall’Aim al private equity. Potenziali alleati nel percorso di crescita e innovazione di tutte le Pmi. È ancora Cerved a segnalare come “sistemi innovativi Fintech, che consentono alle imprese di liquidare rapidamente le proprie fatture in modalità molto flessibile, possono liberare un importante ammontare di risorse finanziarie”, stimato in 40 miliardi di euro.

Essere piccoli non è peccato, purché non si rinunci a innovare e a migliorarsi. Oggi lo si può fare anche adottando una serie di servizi – sia tecnici, che amministrativi che finanziari – accessibili a imprese di ogni dimensione. La parte più difficile del processo, forse, è proprio decidere di innovare.

**Nata con la missione di semplificare l’accesso al credito per le imprese, Credimi è oggi il più grande digital lender per le imprese in Europa Continentale, con 750 milioni di euro erogati e 10mila domande di finanziamento annue, da aziende italiane che hanno scelto un canale di finanziamento interamente digitale, e quindi più potente, flessibile e veloce delle alternative tradizionali.*



Continua la fuga dei cervelli nell'indifferenza della politica

L'opinione degli imprenditori sul triste fenomeno

di G.C.

Aumentano gli italiani che si trasferiscono all'estero, come evidenzia l'Istat. Sono 816mila quelli che se ne sono andati negli ultimi dieci anni. I più hanno un livello di istruzione medio-alto. In dieci anni sono espatriati circa 182 mila laureati e l'età media degli emigrati è di 33 anni per gli uomini e 30 per le donne. Si continua, insomma, a perdere le menti migliori nell'indifferenza generale. E si fa davvero poco, soprattutto al Sud, per cercare di arginare la cosiddetta "fuga dei cervelli".

Eppure un contributo importante per la ripresa del Paese potrebbe venire proprio da loro.

Per affrontare il tema, diamo la parola ad un gruppo imprenditoriale al 100 per cento italiano, Soft Strategy Group, specializzato nel settore management consulting e dei servizi legati alla trasformazione tecnologica dei processi produttivi. Opera in diversi settori, quali Telecomunicazioni, Energia, Trasporti e Pubblica amministrazione, per cui ha un quadro estremamente ampio e chiaro delle condizioni occupazionali. Il gruppo ha oltre 250 dipendenti e sette sedi in Italia (Roma, Milano, Bologna, Genova, Firenze, Matera e Rende).

"I nostri giovani sono le risorse migliori su cui l'Italia può puntare non solo per crescere, ma per diventare il principale competitor su scala mondiale - spiega Antonio Marchese, vicepresidente esecutivo di Soft Strategy. "Il nostro esempio lo dimostra: puntiamo sui talenti migliori per galoppare l'epoca dell'industria 4.0 e della digitalizzazione dei processi anche in ambito pubblico. E' anche grazie ai giovani che il nostro gruppo in tre anni è passato da 14 a 25 milioni di fatturato. E se aumenta il fatturato, cresce la possibilità di investire. E l'economia riparte. Crediamo molto nelle competenze presenti nel Mezzogiorno ed è per questo che nel 2019 abbiamo deciso di investire con la creazione di una nuova realtà a Palermo, Soft Strategy Local Government, focalizzata sulla pubblica amministrazione locale".

Il problema è che mentre le menti migliori lasciano il Paese, continua a crescere il mismatch, ovvero il gap tra

la domanda delle aziende che devono assumere e il livello di competenze che i giovani offrono. Se i giovani spariscono, alle aziende più dinamiche si presenta il problema del reperimento delle migliori professionalità.

Interessanti, a questo proposito, i dati dell'ultimo Rapporto Excelsior di Unioncamere "La domanda di professioni e di formazione delle imprese italiane nel 2018". Una delle informazioni più preziose è proprio la valutazione operata dalle imprese sul difficile reperimento delle figure professionali. Dall'analisi delle prime trenta professioni, emerge come nella filiera dell'elettronica e informatica si concentri una significativa richiesta di figure non facilmente reperibili sul mercato (analisti e progettisti di software, esperti di apparecchiature, ingegneri elettrotecnici).

"Al mercato del lavoro al momento mancano i profili giusti - continuano dall'azienda. "Gli studenti che intraprendono percorsi di studi che hanno un'evoluzione in linea con i sistemi informatici sono pochi, per questo si fa fatica a reperire risorse. All'interno dei nostri percorsi di formazione aziendale creiamo dei veri e propri vivai, incentivando master di formazione attraverso i quali riusciamo a collocare in azienda i profili in base alle professionalità di ognuno".

E' in atto un cambiamento strutturale della struttura stessa della produzione e in particolare del rapporto tra impiego dei fattori di produzione (capitale e lavoro) e output. La digitalizzazione dei processi e il progresso tecnologico sono legati all'applicazione della rivoluzione digitale al settore produttivo. Non si tratta solo delle tecnologie relative alla cosiddetta industria 4.0 e all'impiego di robot in sostituzione del lavoro manuale, ma riguarda anche lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e delle implicazioni che ha per il mondo dei servizi, coinvolgendo professioni che sino a pochi anni fa sembravano immuni dalla minaccia tecnologica.



Dopo l'Emilia-Romagna torna il bisogno di alternativa

La sconfitta dei leghisti ed il ruolo delle Sardine

di ALFIERO GRANDI

Il sogno di Salvini si è infranto sul voto dell'Emilia Romagna. Dopo la sconfitta i leghisti si leccano le ferite e si comportano come la volpe che non riusciva ad arrivare all'uva. È la conferma che puntavano seriamente a conquistare una regione storicamente governata dalla sinistra e per comune riconoscimento, anche degli avversari, con buoni risultati. Ora la Lega deve ripensare ai suoi obiettivi e dovrà anzitutto discuterli con Fratelli d'Italia e Forza Italia che in Calabria ha ottenuto un buon risultato numerico. I toni sono già cambiati, restano toni rabbiosi, ma gli obiettivi sono diluiti nel tempo: il voto nelle altre regioni a primavera, le comunali a Roma nel 2021. Per ora è sparito l'assillo leghista che sosteneva la sequenza: vincere in Emilia per pretendere la crisi di governo, poi le elezioni anticipate.

Attualmente sembra di moda non ammettere le sconfitte, che anzi vengono presentate propagandisticamente come una quasi vittoria. Anche lo schieramento vittorioso ha di che riflettere perché se Bonaccini ha retto il confronto portando nella campagna elettorale i risultati del governo regionale, va detto con chiarezza che senza la presenza politica delle sardine il confronto sul piano politico generale sarebbe stato molto complicato. Infatti se era un argomento forte sostenere che le elezioni erano regionali e su questo piano il confronto era nettamente a favore di Bonaccini, non si poteva lasciare sguarnito il confronto politico nazionale, certo usato strumentalmente ma anche di grande impatto sul futuro del paese e quindi era importante rispondere anche su questo piano.

Del resto l'Emilia Romagna è sempre stata un modello di governo con ambizioni nazionali e non comprendere questo aspetto avrebbe mutilato le potenzialità degli argomenti e la capacità di mobilitazione. Per questo le sardine hanno avuto un ruolo decisivo e il risultato finale è anche merito loro. Infatti le sardine hanno deciso di rispondere all'aggressività della Lega con toni ben diversi, hanno detto chiaramente che era finita l'epoca in cui la Lega poteva spadroneggiare senza avere risposte ade-

quate in campo, in particolare nelle piazze. In sostanza l'alternativa dei partiti alla Lega non ha saputo trovare un ruolo forte mentre per la parte che riguardava i risultati del governo regionale era meglio che il confronto venisse sostenuto da chi aveva governato che conosceva meglio i problemi ed era in grado di mettere in luce la pochezza della Bergonzoni e del suo non programma. È sul piano della risposta politica alla Lega che si è rischiato il vuoto, per di più in una regione tradizionalmente con una forte politicizzazione.

Questo sarebbe stato un ostacolo che poteva portare a risultati ben diversi. Non a caso le iniziative delle sardine hanno trovato ascolto in settori della società emiliana che da tempo erano critici verso l'insufficienza del respiro politico nazionale in Emilia Romagna, pur avendo in molti campi la possibilità di rivendicare risultati di indubbio rilievo nazionale, in particolare nello stato sociale. Si dovrà ancora riflettere su questa situazione perché chiuso positivamente il risultato elettorale resta il problema di ricollegare un'esperienza regionale di rilievo a quella nazionale. In altri termini ridare alla regione un ruolo nazionale, ingaggiando un confronto sulla base di soluzioni alternative.

Ad esempio, è del tutto aperto il problema dell'autonomia regionale differenziata, aperta dalla Lombardia e dal Veneto, con diversa intensità. Se la Lega fosse riuscita a portare a risultato la sua impostazione quasi secessionista per i poteri richiesti, per i costi relativi, per lo sconquasso che avrebbe portato al rapporto tra nord e sud, oggi saremmo, come paese, in una situazione molto difficile. L'impostazione dell'Emilia Romagna era in parte diversa, meno antagonista ma comunque troppo subalterna all'iniziativa di Veneto e Lombardia. Può essere che pesasse in questa impostazione l'obiettivo di non lasciare alla Lega l'argomento, offrendo una soluzione diversa, in sostanza una soluzione tattica.

Resta il fatto che comunque era necessario contrapporre la linea quasi secessionista della Lega una linea fortemente ancorata ai valori costituzionali per tutto il



nostro paese, cioè che i diritti riguardano tutti, in tutte le regioni e con una linea forte non solo di solidarietà verso il mezzogiorno ma dicendo chiaro e forte che pensare di abbandonare il Sud a sé stesso è un errore perché è il primo mercato di sbocco proprio della parte forte del Nord e quindi la solidarietà non è carità ma un obbligo per evitare il suicidio. Ora si dovrà tornare sull'argomento ed è sperabile che toni e impostazioni dell'attuale governo cambino di segno. Non solo perché Il Sole 24 Ore ha candidamente ammesso che il ritardo sull'autonomia differenziata costa alla Lombardia 10 miliardi di euro.

Ora se la Lombardia guadagnasse questa cifra enorme dall'autonomia differenziata, aggiungendo il Veneto ed eventualmente l'Emilia Romagna ed altre regioni del nord, si avrebbe una cifra molto importante in un gruppo di regioni che – stante il vincolo dell'invarianza dei costi complessivi imposti dal Mef – inevitabilmente verrebbero caricati sulle spalle delle altre regioni, in particolare del Mezzogiorno. Tutto questo senza avere ancora identificato neppure i livelli essenziali dei servizi, dell'istruzione, ecc. Anzi nel testo presentato dal governo attuale è scritto che se entro un periodo definito i livelli essenziali non venissero definiti scatterebbe comunque il passaggio dei poteri.

Il ministro Boccia ha sbagliato impostazione della proposta che ha avanzato e per di più non ha risolto la debolezza intrinseca del rapporto tra atti legislativi, se l'ultimo è l'accordo tra regione e governo in quella sede

possono essere modificate le normative precedenti e quindi saremmo da capo, senza alcun valore di contenimento. L'autonomia differenziata è un argomento decisivo per il futuro del nostro paese e fa parte degli argomenti della politica nazionale e come altri costituisce il nucleo di una politica nazionale che deve fronteggiare la destra con alternative, non con accomodamenti subalterni. Qui sono arrivate le sardine.

Non potevano ovviamente sostituirsi ai partiti politici e di governo altrimenti si sarebbero fatte partito, invece sono riuscite a restare in un ambito preciso ponendo con forza il problema di reagire alla prepotenza della Lega, di andare nelle piazze a ribadire valori, di assumere un netto connotato antifascista e contro la violenza e altro ancora.

E' bastato per contribuire a vincere. Senza di loro il risultato non ci sarebbe stato, anzi il loro contributo ha reso evidente la domanda di una politica capace di offrire un'alternativa alla destra e di ingaggiare una battaglia culturale e politica per battere la destra.

Torna il bisogno di alternativa, per questo le sardine hanno trovato ascolto in diverse generazioni e in diversi orientamenti, con successo, ma la domanda che hanno posto le sardine e chi li ha seguiti è di avere una politica diversa da uno schieramento (in realtà oggi neppure lo è) democratico e di sinistra, di avere un'alternativa politica chiara in campo contro la destra. La risposta ancora non si intravede e richiede un cambio di passo e di sostanza, diciamo pure una svolta politica.

Ires: imprese più in regola, ma una su tre è in perdita

Nel 2017 le dichiarazioni delle società di capitali in crescita rispetto al 2016 (+2,7%)

di GIUSEPPE TETTO

Il ministero dell'Economia e delle Finanze ha reso pubblici i dati statistici riguardanti le dichiarazioni Ires e Irap per il 2017, presentate nel corso del 2018 e del 2019. La pubblicazione include i dati delle importanti agevolazioni fiscali, come il patent box, l'iper-ammortamento e il super-ammortamento.

La pubblicazione contiene anche le statistiche sulle dichiarazioni Ires presentate dai contribuenti che utilizzano il modello Redditi-Enti non commerciali, completando i dati statistici relativi alle dichiarazioni fiscali per l'anno d'imposta 2017.

Ires

Nell'anno d'imposta 2017 le dichiarazioni delle società di capitali sono state 1.197.563, in crescita rispetto all'anno precedente (+2,7%). L'89,1% delle società di capitali è una società a responsabilità limitata. Il 63% dei soggetti ha dichiarato un reddito d'impresa rilevante ai fini fiscali, mentre il 30% ha dichiarato una perdita e il 7% ha chiuso l'esercizio in pareggio. Il reddito fiscale dichiarato, pari a 173,3 miliardi di euro, mostra un consistente incremento (+6,1%).

I settori dove si riscontra il segno positivo sono trasporto e magazzinaggio (+14,9%), attività finanziarie e assicurative (+7,2%), commercio all'ingrosso e dettaglio (+5,5%) e attività manifatturiera (+4,3%).

Decresce del 7,9% l'ammontare della perdita fiscale, per un importo pari a 63,8 miliardi di euro. La riduzione nell'anno in esame è concentrata nel settore finanziario (-24%), in controtendenza rispetto all'anno precedente.

Nel 2017 le società di capitali hanno dichiarato un imponibile di 143,1 miliardi di euro (+17,7% rispetto al 2016). A presentare il modello "Redditi Enc - Enti non commerciali" per l'anno d'imposta 2017 sono stati 150.873 (-0,16% rispetto all'anno precedente), di cui il 64% sono "Associazioni non riconosciute e comitati" seguite da "Altri enti ed Istituti" (10% del totale) e dalle "Associazioni riconosciute" (9% del totale). L'imposta netta totale dichiarata risulta pari a 778 milioni di euro, attribuibile

per il 25% alle "Fondazioni bancarie", per il 14% agli "Enti e Istituti di previdenza e assistenza" e per il 13% a "Enti pubblici non economici".

Aiuto alla crescita economica

Il rendimento figurativo che dà diritto alla deduzione dal reddito d'impresa del capitale proprio (Ace) passa, nel 2017, da 4,75% all'1,6%. Da un confronto di dati rispetto al 2016, risulta che le società di capitali con diritto alla deduzione Ace sono oltre 320.400 (+0,8%), per un ammontare di deduzione spettante di 18,3 miliardi di euro. L'eccedenza pregressa relativa all'anno precedente pari a 10,8 miliardi di euro (1,6 volte il valore del 2016) ha riguardato oltre 79.700 società, mentre l'ammontare di deduzione non utilizzata nell'anno e riportabile agli anni successivi è pari a oltre 10,3 miliardi di euro (0,9 volte il valore del 2016).

Dati sulla deducibilità degli interessi passivi

Gli interessi passivi di periodo iscritti in bilancio ammontano a 33,1 miliardi di euro (-4,7% rispetto al 2016), mentre quelli afferenti a periodi precedenti, e riportabili in quanto non dedotti precedentemente, ammontano a 39,4 miliardi di euro (+0,8% rispetto al 2016). La quota di interessi deducibili (comprensiva di quelli dei periodi precedenti) è pari a circa 27,6 miliardi di euro (38,1% del totale).

Patent Box

È un regime introdotto nel 2015 che prevede la possibilità di optare per un trattamento di favore per i redditi derivanti dall'utilizzo di brevetti industriali, marchi, opere di ingegno, processi e disegni industriali. Nel 2017 i marchi d'impresa sono esclusi da tale regime; tuttavia sono state previste delle disposizioni di salvaguardia per le opzioni esercitate precedentemente, per le quali rimane aperta una finestra temporale (cd. grandfathering) per



continuare a fruire dell'agevolazione entro il 30 giugno 2021. L'opzione ha una durata di 5 esercizi ed è irrevocabile. In base ai dati del 2017, oltre 1.200 società hanno utilizzato l'agevolazione per un importo di reddito detassato e plusvalenze esenti pari a 2,9 miliardi di euro (2,1 volte il valore del 2016). L'incremento maggiore si riscontra nei settori "manifatturiero" (3 volte il valore del 2016 passando da 690 milioni di euro a 2 miliardi di euro) e "commercio all'ingrosso e al dettaglio" (passando da 272 a 312 milioni di euro).

Super-ammortamento

Si tratta della possibilità di dedurre una maggiore percentuale della quota di ammortamento e dei canoni di locazione finanziaria sugli investimenti in beni materiali strumentali nuovi. Nel 2017 a fruire dell'agevolazione sono stati in 258.126, per un totale di 4,7 miliardi di euro. Oltre il 53% dei fruitori si concentra nelle classi di ricavo comprese tra 200.000 euro e 2.500.000 euro. L'ammontare dell'agevolazione è concentrato nelle seguenti regioni: Lombardia (30%), Lazio (12%) e Piemonte (11,7%).

In termini di ammontare, la maggiore deduzione è concentrata (76%) nei seguenti settori: "manifatturiero" (35,6%), "noleggio, agenzie viaggio e servizi di supporto alle imprese" (21,5%), "commercio all'ingrosso e al dettaglio" (10,2%) e "servizi di informazione e comunicazione" (9,1%).

Iper-ammortamento

L'incentivo che punta a favorire i processi di trasforma-

zione tecnologica e digitale. nel 2017 è stato utilizzato da oltre 8.300 soggetti, per un ammontare di circa 418 milioni di euro. La fruizione è concentrata in larga parte nel settore manifatturiero (84% dell'ammontare dell'agevolazione). Un'analisi dell'iper-ammortamento, a cura del Df e del Centro studi Confindustria, è disponibile nel rapporto 2019 "Dove va l'industria italiana", capitolo 4.2.

Irap

Nell'anno d'imposta 2017 sono 3.819.984 i soggetti che hanno presentato la dichiarazione Irap (-3,6% rispetto al 2016). I dati interessano in misura prevalente le persone fisiche (-7,3% rispetto al 2016), a causa delle adesioni al regime forfetario, e le società di persone (-4,3% rispetto al 2016).

I soggetti che dichiarano un valore della produzione diverso da zero (al netto delle deduzioni del costo del lavoro) sono 3.309.354 (-2,4% rispetto all'anno precedente), per un ammontare complessivo di circa 374,1 miliardi di euro (+3,2% rispetto al 2016). L'incremento del valore della produzione dichiarato riguarda in particolare le società di capitali (+13,7%).

Flessione per le persone fisiche e le società di persone, rispettivamente del 33,6% e del 14,0%.

Aumenta la base imponibile totale, pari a circa 437,4 miliardi di euro (+3,5% rispetto al 2016).

L'imposta dichiarata per l'anno 2017 è stata pari a 23,2 miliardi di euro (+2% rispetto al 2016), con un valore medio pari a 11.070 euro.

Il 52% dell'imposta è prodotta al Nord, il 16% al Sud, in linea con quanto rilevato l'anno precedente.

Saldo e stralcio e Rottamazione Ter: ecco le scadenze per il 2020

Il punto per non perdere il diritto all'adesione agevolata dei debiti

di GIUSEPPE TETTO

Saldo e stralcio e Rottamazione Ter. Con il nuovo anno l'Agenzia delle entrate fa il punto sulle prossime scadenze che riguardano tutti coloro che hanno deciso di usufruire delle misure in questione per non perdere il diritto all'adesione agevolata dei debiti.

Questo perché in caso di ritardato o mancato pagamento di una rata la misura agevolativa non si perfezionerà. Qualsiasi versamento effettuato oltre i termini di scadenza della rata, sarà considerato a titolo di acconto sulle somme complessivamente dovute.

Saldo e stralcio

In caso di pagamento rateale, le successive 4 rate sono così suddivise:

- 20% con scadenza il 31 marzo 2020;
- 15% con scadenza il 31 luglio 2020;
- 15% con scadenza il 31 marzo 2021;
- il restante 15% con scadenza il 31 luglio 2021.

Avvertenze

In caso di ritardato o mancato pagamento di una rata la misura agevolativa non si perfezionerà. Qualsiasi versamento effettuato oltre i termini di scadenza della rata, sarà considerato a titolo di acconto sulle somme complessivamente dovute

Agenzia delle entrate-Riscossione, limitatamente ai debiti rientranti nell'ambito applicativo del "Saldo e stralcio" per i quali il piano dei pagamenti risulta in regola:

- NON darà seguito alle procedure esecutive già avviate, salvo che non abbia avuto luogo il primo incanto con esito positivo;
- NON avvierà nuove procedure cautelari o esecutive, mentre resteranno attivi i fermi amministrativi e le ipoteche già iscritti alla data di presentazione della domanda.

La legge prevede inoltre che vengano sospesi:

- i termini di prescrizione e decadenza dei carichi inseriti nella domanda;
- gli obblighi di pagamento derivanti da precedenti rateizzazioni.

La "Comunicazione delle somme dovute" relativa al "Saldo e stralcio" è stata inviata, così come previsto dalla legge, entro il 31 ottobre 2019.

Qui si accede alla sezione dedicata alla "Comunicazione delle somme dovute" del "Saldo e stralcio".

Prossime scadenze Rottamazione Ter

- Per chi ha aderito entro lo scorso aprile 2019, pagando le prime due rate entro il 2 dicembre, i prossimi versamenti si effettuano ogni anno entro il 28 febbraio, 31 maggio, 31 luglio e 30 novembre.
- Per chi vi è rientrato automaticamente nella Rottamazione Ter dopo aver parzialmente gratuito di quella Bis, le restanti rate scadono il 31 luglio e il 30 novembre dal 2020 in poi.
- Per chi ha presentato domanda entro il 31 luglio scegliendo il pagamento dilazionato, le prossime rate sono il 28 febbraio, 31 maggio, 31 luglio e 30 novembre.

Vediamo le modalità di pagamento

- online attraverso il sito dell'Agenzia delle Entrate riscossione
- con il bollettino allegato alla "Comunicazione delle somme dovute" tramite i canali telematici delle banche, di Poste Italiane e di tutti gli altri Prestatori di Servizi di Pagamento (PSP) aderenti al nodo pagoPA,
- È possibile richiedere al proprio Istituto di credito il pagamento delle rate tramite addebito in conto corrente utilizzando il modulo allegato alla "Comunicazione delle somme dovute" (la richiesta di attivazione dell'addebito diretto sul proprio conto corrente deve però essere fatta almeno 20 giorni prima delle scadenze della rata),
- È possibile effettuare il pagamento utilizzando i crediti commerciali vantati nei confronti della Pubblica amministrazione e quindi utilizzare l'istituto della.

Nel caso in cui il piano sia ripartito in più di dieci rate, il contribuente ha ricevuto i primi 10 bollettini (allegati alla Comunicazione) per il pagamento.

Prima della scadenza dell'undicesima rata, Agenzia delle entrate-Riscossione invierà gli ulteriori bollettini da utilizzare per i pagamenti successivi.

Festival dell'Economia 2020: il tema è “Ambiente e Crescita”

A Trento dal 29 maggio al 2 giugno

di G.C.

“**A**mbiente e Crescita” sarà il tema della XV edizione del Festival dell'Economia, in programma a Trento dal 29 maggio al 2 giugno 2020. Sul versante del cambiamento climatico quello che si apre è un decennio decisivo per il nostro futuro e per questo il Festival ha deciso di mettere al centro del dibattito il rapporto tra economia, sviluppo e salvaguardia del pianeta.

“Si pensa spesso, soprattutto in Italia - scrive Tito Boeri, direttore scientifico del Festival - che la tutela dell'ambiente sia qualcosa di contrapposto alla crescita economica. Si ritiene che la crescita comporti inquinamento, esaurimento di risorse naturali e danni all'ambiente mentre le politiche che pongono al centro la prevenzione dei cambiamenti climatici, il miglioramento della qualità dell'aria e dell'acqua, la tutela del territorio, sono considerate costose in termini di riduzione del tasso di crescita dell'economia mondiale. In realtà - evidenzia Boeri - le cose non stanno così o, almeno, non stanno necessariamente così.”

Se fino ad oggi abbiamo pensato che crescita e ambiente fossero contrapposti oggi dobbiamo cambiare passo e mentalità. La tutela dell'ambiente può e deve diventare una leva della crescita economica. A questo proposito - sostiene ancora Boeri - “su molti aspetti sono state individuate soluzioni tecnologiche e traiettorie di sviluppo sostenibile in termini di contenimento di emissioni e di approvvigionamento energetico. Inoltre, le stime più recenti dei costi, anche strettamente economici, del non fare nulla di fronte a fenomeni come il cambiamento climatico sono preoccupanti.”

Ma come entra tutto questo nell'agenda politica dei singoli governi? Le grandi manifestazioni dei giovani, gli appelli di Greta Thunberg hanno catturato l'attenzione dei media e delle classi dirigenti mondiali ma “la grande questione irrisolta - precisa Boeri - è come coordinare l'azione dei diversi paesi, come portare in processi decisionali ancora largamente interni a ciascun paese problematiche comuni. Sempre più economisti si stanno



cimentando su questi temi, studiando misure di internazionalizzazione dei costi associate a scelte di sviluppo non sostenibili per il sistema nel suo complesso.

Ci auguriamo che da Trento - conclude Boeri - anche quest'anno provengano spunti utili su come affrontare un problema che riguarda il futuro di noi tutti e, ancor più, quello dei nostri figli”. Il Festival dell'Economia, progettato dagli Editori Laterza, è promosso dalla Provincia autonoma di Trento, dal Comune e dall'Università degli studi di Trento. Anche quest'anno Intesa Sanpaolo è partner dell'iniziativa.

I kiwi conquistano i consumatori italiani

Un frutto che eccelle per vitamina C

di GIAMPIERO CASTELLOTTI

I kiwi è un frutto di origini asiatiche, introdotto poi in Nuova Zelanda dove è stato selezionato e coltivato con successo. Giunto in Italia, negli anni Settanta, ha trovato condizioni ambientali e produttive perfette tanto da diventare un prodotto simbolo dell'ortofrutta italiana esportato in tutto il mondo.

Oggi l'Italia si conferma leader di produzione di kiwi per l'Emisfero Nord ed esporta con successo questo frutto in oltre 70 paesi del mondo, tra cui la Cina e, da non molto tempo, il Messico.

Il kiwi è uno dei pochi frutti per il quale si riconosce la possibilità di utilizzare i claim salutistici autorizzati dall'Efsa (European food safety authority). La caratteristica nutrizionale che differenzia il kiwi da tutti gli altri frutti è la vitamina C.

Il contenuto di vitamina C del kiwi verde è di 92,7 mg per 100 grammi. Nell'Unione europea, l'assunzione di riferimento (RI) per la vitamina C ai fini dell'etichettatura salutistica è di 80 mg. Per poter poi utilizzare in etichetta le dichiarazioni "di fonte" e "ad alto" contenuto di vitamina C, le quantità richieste sono rispettivamente del 15 per cento di RI, o 12 mg e del 30 per cento di RI, o 24 mg, per 100 grammi. Quindi i livelli di vitamina C nei kiwi li qualificano come ammissibili alle indicazioni salutistiche autorizzate in Unione europea.

Due kiwi al giorno apportano ben 125 mg di vitamina C e, se consideriamo che il fabbisogno giornaliero è di 85 mg per le femmine e 105 mg per i maschi ci rendiamo conto di quanto sia importante il consumo di questo frutto per tenere lontane le malattie di stagione.

È un frutto povero di calorie, solo 44 calorie per 100 grammi ed è quindi perfetto per dimagrire, anche perché è molto ricco di fibre (2,2 grammi per 100). Inoltre la fibra è un elemento fondamentale per il benessere dell'intestino. Tra gli altri elementi fondamentali presenti nel kiwi ricordiamo il potassio (400 mg ogni 100 grammi), ma anche altri importanti sali minerali come il calcio, il ferro, il fosforo e il magnesio.

Tra gli eccellenti requisiti nutrizionali del kiwi va poi ri-



cordata la concentrazione di folati che aiutano ad aumentare il ferro nel sangue e importanti funzioni contro la pressione alta e il colesterolo cattivo.

Un mix straordinario di benefici che si uniscono ad un basso livello calorico e ad una ottima attitudine gastronomica del frutto che viene sempre più utilizzato in cucina. "Il kiwi è presente sul mercato per un periodo molto lungo che va da dicembre a maggio/giugno – spiega Gianluca Casadio, responsabile marketing di Apofruit, la cooperativa sulla scena internazionale da oltre 50 anni con una produzione di 290 milioni di tonnellate e un volume d'affari di 245 milioni di euro. "Quest'anno fin dai primi giorni di commercializzazione ha ottenuto uno straordinario gradimento da parte del pubblico, che trova un prodotto con caratteristiche ottimali, garantite sempre".

Apofruit, che ha 15 stabilimenti di lavorazione e 16 strutture per il ritiro e lo stoccaggio sul territorio italiano, è ti-



tolare del marchio Solarelli. Tali kiwi vengono per lo più raccolti nel mese di ottobre nelle aree più vocate d'Italia (Lazio ed Emilia Romagna). "Per fare kiwi di alta qualità occorre una grande attenzione in campo, con le giuste lavorazioni del terreno che arieggiano le radici, l'apporto di sostanze nutritive indispensabili per ottenere un'ottima qualità, la potatura delle piante fatta in più fasi per favorire la fruttificazione e la giusta dimensione dei frutti – spiegano dall'azienda. "Occorre una buona esposizione al sole delle piante ed il clima giusto con piogge abbondanti in fase vegetativa e un'alternanza di piogge e sole caldo in fase di accrescimento frutti". Una varietà di kiwi a marchio Solarelli è la Hayward, a polpa verde, che ha trovato nel territorio di Latina un ambiente ideale per crescere tanto che proprio il Lazio ha ottenuto il riconoscimento Igp per il proprio kiwi.

Ma come scegliere la qualità al momento dell'acquisto? Innanzitutto le dimensioni contano. I frutti di dimensione/calibro medio alto sono, in genere più buoni perché sono quelli con una concentrazione maggiore di sostanza nutritiva ricevuta dalla pianta. Va poi controllata la buccia: per essere buono, il kiwi deve avere la buccia omogenea e priva di raggrinzimenti o alterazioni di colore. Esercitando una lieve pressione del pollice sul frutto deve risultare mediamente cedevole, segnale di

piena maturità ma non di sovramaturazione. Importante la conservazione: il kiwi matura naturalmente a temperatura ambiente, meglio se vicino a mele o pere. E' un frutto che gli scienziati definiscono climaterico che, una volta raccolto, continua il suo processo di maturazione raggiungendola dopo pochi giorni. A piena maturazione si conserva in frigorifero: è possibile conservare i kiwi a temperatura ambiente per qualche giorno per far loro raggiungere la maturazione ideale, oppure in frigorifero, una volta maturo per qualche giorno in più all'interno di una busta di carta. Quest'anno la produzione italiana di kiwi è molto ridimensionata rispetto alla media, ma certamente il calo produttivo non condiziona le performance. "Il brand, nato da più di dieci anni, ha consolidato un'identità come top di gamma che ha portato, ad esempio, proprio per il kiwi ad incrementi di vendite, a volume più 16 per cento – prosegue Casadio. "La produzione dei nostri kiwi viene distribuita sia sul normal trade sia in grande distribuzione organizzata registrando costanti risultati di crescita – conclude Gianluca Casadio – risultati che confermano l'importanza della politica di marca del Gruppo Apofruit che con Solarelli ha scelto la soddisfazione del consumatore attraverso la qualità sensoriale che oggi premia, insieme ai requisiti salutistici e di benessere dei prodotti".

Cirò, amore e passione per la propria terra

L'azienda di Fortunato Iuzzolini di Cirò Marina

di G.T.

Cirò e vino. Vino e Cirò. E questo uno dei connubi enogastronomici che nel corso degli anni ha acquisito sempre più forza nella mente di chiunque si sia soffermato a pensare alla Calabria e alle sue eccellenze territoriali. Ed è proprio lì nel crotonese, che l'azienda della famiglia Iuzzolini dal 2005 ha iniziato la produzione di una serie di vini, oggi rinomati in tutta Italia e nel mondo.

Storico fondatore dell'azienda è Fortunato Iuzzolini che insieme con la moglie Giovanna Colicchio hanno trasferito ai loro figli, Diego, Pasquale, Antonio e Rosa, l'amore e la passione per la propria terra dando vita, nel lontano 2004, all'omonima Tenuta. Tutto con l'obiettivo principale di recupero e valorizzazione dei vitigni autoctoni calabresi, attraverso innovazioni tecnologiche ma tutto nel rispetto delle tradizioni produttive e dell'ambiente.

Il connubio storico culturale è per i titolari motivo di approfondimento delle radici, per capire meglio il passato e migliorare il futuro attraverso i giovani, i veri pilastri di una società sana ed evoluta, a partire dalla cultura del "ciò che è stato". Prende vita così la Tenuta Iuzzolini. Una realtà questa che si estende su una superficie di circa 500 ettari di cui, 100 ettari coltivati a vigneto a coltura specializzata, 50 ettari in uliveto secolare, 100 ettari a seminativo e la restante parte composta da pascoli e boschi per il bestiame allevato allo stato brado. Nella tenuta attualmente vengono coltivate tre varietà di vitigni autoctoni calabresi Greco Bianco, Gaglioppo e Magliocco e altre varietà di vitigni tra cui Pecorello, Cabernet Sauvignon, Chardonnay e Merlot.

Attualmente la Tenuta Iuzzolini produce circa 1 milione di bottiglie di vino suddivise in 13 etichette differenti. In



ogni vino è almeno presente un vitigno autoctono, questo viene fatto appositamente in linea con uno degli obiettivi aziendali che è quello di riprendere e valorizzare i vitigni autoctoni dando un'impronta fortemente territoriale a tutti i nostri prodotti.

"Ogni vino presenta le proprie peculiarità – afferma Pasquale Iuzzolino - l'uno dall'altro per i vitigni utilizzati e per le tecniche di produzione e tutti i vini della nostra Tenuta hanno contribuito al conseguimento di oltre 50 riconoscimenti nazionali ed internazionali". Tra i riconoscimenti più prestigiosi ci sono:

- Cirò DOC Rosso: Top 100 Best Buys of 2018 – Wine Enthusiast
- Donna Giovanna: Miglior vino Bianco – Annuario migliori vini d'Italia di Luca Maroni
- il Lumare si classifica ogni anno da oltre 5 anni sul podio dei migliori vini rosati d'Italia nell'annuario vini d'Italia di Luca Maroni
- Maradea: Golden Star e Corona del Pubblico – Vinibonni d'Italia.

Circa il 50% della produzione della Tenuta Iuzzolino resta in Calabria, con un forte impatto sull'economia regionale: "Siamo praticamente presenti – sottolinea Pasquale Iuzzolino - in tutte le enoteche regionali e i nostri vini vengono serviti in quasi tutti i migliori ristoranti calabresi. Un aspetto molto importante da sottolineare è il fatto che i nostri vini sono rivenduti solo ed esclusivamente nel settore Ho.Re.Ca (Hotel, Restaurant and Café) e non sono presenti invece nei supermarket e nella grande distribuzione".

Oltre il 35% della produzione invece è destinato al mercato estero: "I paesi in cui siamo più presenti – ricorda l'imprenditore calabrese - sono quelli del nord-centro Europa (Germania, Svizzera, Paesi Bassi, Danimarca, Belgio, Repubblica Ceca, Polonia, Norvegia). Siamo ben presenti anche negli USA, in Canada, in Australia, Cina e Giappone".

Il restante 15-20% della produzione della Tenuta Iuzzolino è destinato al mercato nazionale. "L'Italia è una nazione in cui ogni regione ha le sue specialità eno-gastronomiche. Il mercato del vino italiano – ricorda Iuzzolino - è quindi molto regionalizzato e bisogna inoltre sempre tenere in considerazione che i nostri prodotti sono destinati solo ed esclusivamente al settore Ho.Re.Ca. Considerando tutto ciò possiamo ritenerci soddisfatti anche di questo risultato. In pratica i nostri vini sono facilmente reperibili in tutte le principali e più grandi città italiane".

I vigneti della Tenuta Iuzzolino sorgono nella località denominata "Timpa Bianca" nel comune di Cirò Marina, a poca distanza dal mare, nell'entroterra "Motta" nell'agro

di Carfizzi e nella zona di "Maradea" nel comune di Umbriatico. Come già ricordato nella tenuta attualmente vengono coltivate tre varietà di vitigni autoctoni: Greco Bianco, Gaglioppo e Magliocco. Vediamoli più da vicino. Importato dall'antica Grecia, il Greco Bianco presenta un grappolo di colore ambrato con tenui riflessi verdi e predilige le arse colline soleggiate.

Da questo vitigno si produce il Cirò Bianco. Il Gaglioppo, altro vitigno tipicamente cirotano, è quello predominante in quanto da millenni è coltivato nell'area cirotana per la sua adattabilità alla siccità e alle malattie. I sentori di frutta e la presenza di sostanze antiossidanti, fanno del Gaglioppo il nettare degli Dei da cui si ottiene il Cirò Rosso, Rosato e Riserva.

Il Magliocco, antica varietà calabrese molto diffusa nel passato e attualmente quasi scomparsa dai nostri territori, presenta un piccolo grappolo compatto dalla buccia spessa, consistente e dal colore intenso. Per questo motivo è nata l'idea di recuperarlo, impiantandone alcuni ettari tra le colline aride dell'azienda. Da questo vitigno nasce il vino "Paternum".

La Cantina dove sono conservati i vini è costruita con moderne tecnologie ed è situata nel cuore dei vigneti del Cirò Doc in località Fego – Frassà, a qualche centinaio di metri dalla strada statale 106 e a poca distanza dal mare.

Il terreno su cui è ubicata la cantina ha una superficie di 20000 metri quadrati, con un'area coperta di 4000 metri quadrati, dotata dei migliori impianti tecnologici, offerti dalle industrie enologiche, tra cui contenitori in acciaio inox e macchinari che consentono metodi di vinificazione all'avanguardia.

La sua capienza, tra barriques e serbatoi in acciaio, è di 16mila ettolitri ed ha una capacità produttiva di oltre un milione di bottiglie di vino l'anno. Internamente la cantina è dotata di un sofisticato laboratorio enologico, che consente analisi altamente qualificate. Il controllo sulle uve e sul vino durante l'anno è quotidiano, fino ad arrivare all'imbottigliamento.

La bottaia è interamente costruita nel sottosuolo a 5 metri di profondità, con materiali di recupero, pietre e mattoni, molti dei quali del '700, che mano esperta ha modellato una ad una per far intravedere al visitatore un misterioso mondo sotterraneo, il tutto edificato secondo moderni criteri tecnici e antico gusto estetico. Il locale, di circa 600 metri quadri, è completamente umidificato e climatizzato.

Nella quiete del suo interno, i vini di riserva vengono amorevolmente affinati e invecchiati in barriques di rovere francese. Percorrendo la bottaia si possono osservare ataviche nicchie in pietra impreziosite da rari oggetti appartenenti alla civiltà contadina.

Acqua del rubinetto vs acqua in bottiglia

Indagine sul prezioso liquido e sulle abitudini di consumo

di VANESSA POMPILI

"Simile all'acqua è l'anima dell'uomo. Viene dal cielo, risale al cielo, di nuovo scendere deve alla terra, in perpetua vicenda". Così Johann Wolfgang Goethe nel "Canto degli spiriti sulle acque" celebrava l'acqua come elemento vitale, comparandola all'animo umano nel suo continuo fluire.

Da sempre l'acqua è il bene più prezioso che abbiamo, fonte di vita indispensabile alla sopravvivenza planetaria, purtroppo risorsa naturale non inesauribile.

"L'oro blu" ricopre il 71 per cento della superficie terrestre, di cui il 97,5 per cento è salata e occupa il volume di un miliardo e mezzo di chilometri cubi. Indubbiamente è un'enorme massa d'acqua, ma di questa, solo lo 0,001 per cento è bevibile. La quantità disponibile per l'uomo varia tra i 12.500 e i 14.000 chilometri cubi per anno e deve essere dolce, di sufficiente qualità e accessibile a costi accettabili. Si arriva così allo 0,001 per cento del totale, per l'appunto.

Sarebbe sufficiente a coprire i bisogni individuali di un'umanità pur in crescita, se solo fosse equamente distribuita, se non fosse sfruttata, inquinata e sprecata come avviene oggi.

A causa della rapida crescita della popolazione, della progressiva urbanizzazione e soprattutto dei cambiamenti climatici, la disponibilità pro capite è diminuita dai 12.900 metri cubi per anno nel 1970 ai 9.000 metri cubi nel 1990 e meno di 7.000 metri cubi nel 2000. Si prevede che la disponibilità di acqua dolce continuerà a diminuire arrivando a 5.100 metri cubi pro capite annui nel 2025. Importante, quindi, contribuire tutti al risparmio idrico adottando semplici accorgimenti quotidiani come applicare un riduttore di flusso a tutti i rubinetti di casa (limitando il consumo fino al 50 per cento), preferire la doccia invece della vasca, effettuare i lavaggi in lavatrice e lavastoviglie solo a pieno carico e pulire periodicamente il filtro dell'elettrodomestico, evitare di far scorrere l'acqua del rubinetto quando ci si lava i denti o ci si insapona. Sono solo alcuni esempi, piccoli gesti giornalieri in un'ottica di sostenibilità ambientale, che concorrono



però al ridimensionamento dell'uso a volte sconsigliato che facciamo dell'acqua. Sicuramente un altro passo importante verso un'impronta idrica green è quello di scegliere di bere l'acqua del rubinetto, controllata, salutare e quasi a costo zero, anziché quella in bottiglia, evitando così di sfruttare le fonti sorgive naturali, decidendo di non incrementare il business delle acque imbottigliate e contribuendo notevolmente a ridurre l'impatto della plastica e l'inquinamento che da essa ne deriva. Secondo il report 2018 di Legambiente e Altroconsumo "Acque in bottiglia 2018", in Italia c'è un consumo pro-capite di circa 206 litri annui, che corrispondono a circa otto miliardi di bottiglie, che alimentano la dispersione della plastica in terra e in mare.

Nel 2019 l'associazione Aqua Italia, federata Anima (Federazione delle Associazioni nazionali dell'industria meccanica varia ed affine), Confindustria, ha avviato la campagna di comunicazione "Smuoviamo le acque",

anche attraverso il sito consumer.acquadicasa.it e i social network, per coinvolgere un target sempre più trasversale e promuovere il consumo razionale, sostenibile e corretto delle risorse idriche.

Aqua Italia è l'associazione costruttori trattamenti acque primarie, attiva da oltre quarant'anni nel trattamento dell'acqua in generale e dell'acqua del rubinetto in particolare, vera risorsa a chilometro zero, diffondendo a tutti i livelli tematiche relative alla qualità dell'acqua e alla conoscenza dei parametri chimico-fisici e microbiologici che la caratterizzano. Uno degli attuali obiettivi di Aqua Italia e delle aziende associate è quello di lavorare per

cento viene correttamente riciclato. Tra i rifiuti che le pubbliche amministrazioni devono fronteggiare sul loro territorio di competenza, le bottiglie di plastica rappresentano complessivamente il 5 per cento dei rifiuti provenienti da raccolta differenziata. Seguendo i principi dell'economia circolare, l'azione che va privilegiata in materia di gestione dei rifiuti, prima ancora del recupero e smaltimento, è la loro "non produzione" a monte.

Per questo motivo molte amministrazioni locali hanno cercato di contrastare il proliferare di questa tipologia di rifiuti promuovendo una serie di iniziative: tra queste l'uso dell'acqua di rubinetto come bevanda standard per



una concreta riduzione degli sprechi energetici, per l'eliminazione degli inquinanti pericolosi per l'uomo e per l'ambiente e per la tutela della risorsa più importante del pianeta. Per perseguire questo fine, svolge e sostiene iniziative di informazione e divulgazione della cultura dell'acqua per incentivare il consumo di acqua del rubinetto, trattata e non, rivolta al consumatore finale per sensibilizzarlo ad una scelta consapevole, a casa e al ristorante, rinunciando all'abitudine di bere acqua in bottiglia, della quale non ha realmente bisogno.

Ogni anno in Italia vengono utilizzate undici miliardi di bottiglie di plastica, per un consumo di 178 litri pro capite di acqua minerale. L'80 per cento delle bottiglie di plastica, viene trasportato su strada con evidenti impatti sull'ambiente e di tutta questa plastica solo il 43 per

strutture e servizi della stessa amministrazione, come nel caso delle mense scolastiche e, per quello che riguarda la popolazione, ricorrendo alle Case dell'acqua che mettono a disposizione dei cittadini acqua potabile trattata o non trattata, refrigerata o addizionata di anidride carbonica. Si tratta di un servizio al cittadino volto a ridurre e limitare le emissioni di gas serra (2002/358/CE) e orientato a modificare gli attuali modelli di consumo in ambito di prevenzione dei rifiuti (2008/98/CE), oltre ad essere una attività finalizzata all'attuazione del principio dello sviluppo sostenibile (D.lgs. 3 aprile 2006 n.152 (TUA).

I benefici ambientali non si limitano solo alla riduzione a monte dei rifiuti; essendo l'acqua che arriva ai chioschi "a chilometro zero" e pronta all'uso, si evita l'inquina-

mento atmosferico e la mancata produzione di CO2 relativamente ai processi di produzione, trasporto oltre che smaltimento e/o recupero delle bottiglie stesse.

L'acqua del rubinetto nel nostro Paese è sicura e di qualità, l'acqua degli acquedotti italiani è una delle più controllate al mondo; inoltre è fresca perché non viene stoccata e non è sottoposta a condizioni ambientali che possono alterarne le caratteristiche, e costa di meno, ed è sempre disponibile. Si è stimato che da una Casa dell'acqua ogni anno vengono prelevati mediamente 300 mila litri di acqua, evitando così la produzione di 200 mila bottiglie da un litro e mezzo in Pet (la plastica che si usa per imbottigliare l'acqua e le bevande). Questi corrispondono a 60 mila chilogrammi di plastica in meno (ogni bottiglia pesa 30 grammi), al risparmio di 1.380 chilogrammi di anidride carbonica per la loro produzione e 7.800 chilogrammi per il trasporto delle bottiglie.

Ad oggi si contano 2.021 chioschi su tutto il territorio nazionale e il numero è destinato senz'altro a crescere. L'associazione Aqua Italia dal 2006 commissiona biennialmente ad Istituti indipendenti di ricerca lo studio sulla propensione al consumo di acqua del sindaco in Italia. Dall'ultima ricerca realizzata da Open Mind Research su un campione di 2.000 individui maggiorenni e rappresentativi della popolazione italiana, si evince che il 73,7 per cento della popolazione ha bevuto acqua del rubinetto, trattata e non, negli ultimi 12 mesi, un trend positivo con un tasso di crescita sul 2014 di oltre il 10 per cento. I motivi che spingono gli italiani a berla sono la comodità (31,4 per cento), seguita dal gusto (24,3 per cento) e dal minor costo rispetto all'acqua in bottiglia (19,2 per cento). Nel 22,1 per cento dei casi è presente almeno un sistema di affinaggio dell'acqua (trend in crescita del 22 per cento rispetto al 2016). Inoltre, si è indagato su quanto gli italiani siano propensi a bere acqua trattata del rubinetto fuori casa.

Il 23,7 per cento degli intervistati la beve negli esercizi commerciali e il 50,8 per cento la berrebbe se gliela offrissero. Tra coloro i quali sono già abituati a bere acqua trattata al ristorante spiccano i giovani (18/24 anni) con il 27,4 per cento delle preferenze e anche tra coloro i quali la berrebbe sono sempre i giovani i più disposti ad accettarla con il 56,2 per cento dei consensi.

Analizzando, infine, il livello di istruzione, la beve già il 32,3 per cento di coloro i quali hanno un livello di istruzione alto (laurea breve, laurea o dottorato) e la berrebbe nel 52,7 per cento dei casi chi ha una licenza media inferiore. Si è anche chiesto quanti conoscano il servizio offerto dai Chioschi dell'acqua che mettono a disposizione dei cittadini acqua potabile trattata o non trattata, refrigerata o addizionata di anidride carbonica. Il 67,9 per cento del campione rappresentativo considerato, co-

nosce questa possibilità (in aumento di quasi un punto percentuale sul 2016) e nel 48,4 per cento dei casi il comune di residenza offre il servizio. Gli intervistati hanno dichiarato nel 15,4 per cento dei casi di farne uso e nel 33 per cento dei casi di non aderire. L'interesse e il consumo dell'acqua distribuita con i chioschi riguarda il 49 per cento di chi consuma abitualmente acqua del rubinetto e circa il 42 per cento di chi ne fa un uso sporadico. A livello demografico, usa/userebbe il servizio il 54,1 per cento dei 18/24enni mentre non la usa/userebbe il 58,1 per cento dei 55/64enni. A livello professionale, infine, si riscontra la maggiore abitudine al consumo (abituale o possibile) tra gli studenti (52 per cento) mentre sono le casalinghe ad essere la categoria con la più alta percentuale di diffidenza rispetto al servizio (59,5 per cento).

Per la prima volta, infine, si è indagato sulla preoccupazione degli italiani nei confronti della presenza di sostanze contaminanti nell'acqua del rubinetto. Il 34,7 per cento si è dichiarato estremamente preoccupato e il 55,5 per cento abbastanza preoccupato. Tra coloro che hanno già un'abitudine al consumo dell'acqua potabile del rubinetto, si riscontra una preoccupazione per i contaminanti chimici più bassa della media della popolazione (14,8 per cento contro 34,7 per cento). Al contrario, per coloro che abitualmente non bevono acqua del rubinetto, tale preoccupazione è molto elevata (50,3 per cento contro 34,7 per cento).

L'attività di ricerca di Aqua Italia ha chiuso il 2019 con uno studio di settore, che costituisce un ulteriore elemento di conoscenza della realtà produttiva di riferimento e analizza le aziende del comparto nella loro totalità, individuandone le caratteristiche e più in generale il posizionamento della produzione italiana rispetto agli altri Paesi; il campione oggetto di analisi è costituito da 101 imprese, che impiegano circa 3.000 dipendenti e fatturano approssimativamente 1 miliardo di Euro.

I risultati sono stati poi presentati nella pubblicazione del primo Libro Bianco sul settore del trattamento dell'acqua. "Come associazione di categoria abbiamo sentito la necessità di avere a disposizione informazioni puntuali e su cui fondare la conoscenza della nostra realtà produttiva in un momento in cui vi è una graduale modifica nell'atteggiamento dei consumatori, più propensi rispetto al passato, a rivolgersi all'acqua dell'acquedotto - afferma Lauro Prati, presidente Aqua Italia. - A tutto questo va aggiunta una generale attenzione alle politiche di risparmio dell'acqua nell'industria e una maggiore attenzione all'impatto positivo che il trattamento dell'acqua consente a livello di efficienza energetica negli edifici/processi e riduzione gas serra".

La ricerca ha evidenziato la presenza sul mercato italiano

di filiali di aziende multinazionali e società locali, con una prevalenza delle prime in termini di market share. Le aziende italiane sono tutte di piccole e medie dimensioni, generalmente operano sul mercato locale e il 75 per cento di esse esporta all'estero, senza zone preponderanti. Tra queste ultime, la maggior parte (56 per cento) registra un fatturato in Italia superiore rispetto a quello estero, il restante 44 per cento ha, invece, nell'ex-

vece una strategia di focalizzazione su un solo settore e nello specifico nel settore ristorazione. L'offerta di prodotti/applicazioni del comparto è molto variegata e varia a seconda dei settori a cui si le varie aziende si rivolgono. Le aziende del comparto dedicano particolare attenzione al fornire servizi come la formazione e le istruzioni necessarie al corretto funzionamento della macchina, attività svolta dal 71 per cento delle aziende



port il maggior peso sul fatturato totale. La filiera distributiva del settore è lunga e articolata, ad esclusione di quello domestico, l'intero comparto si rivolge esclusivamente al cliente professionista. Le aziende si concentrano principalmente a due macrosettori: residenziale, all'interno del quale rientrano i settori domestico, ospedaliero e residenziale-turistico-ricettivo, e industriale, comprendente i settori industria, farmaceutico, municipalità, ristorazione e medicale. Nessuno tra questi settori prevale a livello di importanza strategica. La maggior parte delle aziende si rivolge a più settori con forza vendita dedicata, una piccola parte (8 per cento) adotta in-

e legata alla vendita della stessa. Altri servizi particolarmente comuni sono la manutenzione e l'installazione (offerta dal 57 per cento delle aziende), oltre alla formazione non legata alla vendita.

Per questi ultimi servizi, si è assistito a una evoluzione nel mercato: in primo luogo le aziende si sono strutturate in modo da poterli offrire al cliente finale direttamente (in precedenza si rivolgeva ad enti terzi anziché alle aziende fornitrici), e successivamente integrando i servizi di installazione e manutenzione alla vendita del prodotto. Tutto questo rientra in una logica di servitization, fondamentale anche in ottica di fidelizzazione.

Perché i fondi comunitari non creano nuova occupazione

Focus sui criteri di selezione dei bandi

di ALESSANDRO ZAFFINO - responsabile CESCA

Il titolo dell'articolo è il problema di tutti i problemi. Si sono scritte pagine e pagine, si sono fatte dettagliate analisi, ipotizzate teorie, immaginati scenari, centinaia di meeting, congressi, convegni, seminari e simposi. Ma il problema resta.

La domanda in concreto, ma veramente in concreto, è: perché i fondi comunitari non sono in grado di innalzare i tassi di occupazione in maniera significativa?

In questo articolo cercherò di spiegare, sulla base della mia esperienza, come davvero, e non a parole, si può incidere sulla mancanza di lavoro.

Partiamo da dati, semplici ma allarmanti:

- **Media nazionale**

Secondo la più recente nota trimestrale dell'Istat, pubblicata il 18 dicembre scorso e relativa al terzo quarto del 2019 (luglio-settembre), il tasso di disoccupazione a livello nazionale è pari al 9,8 per cento e corrisponde a più di due milioni e mezzo di residenti in Italia che cercano un lavoro ma non lo trovano.

E' evidente che il dato italiano non è soddisfacente, anche guardando al confronto internazionale, considerando che l'Italia è una delle maggiori potenze mondiali. Secondo i dati annuali di Eurostat (età 15-74 anni), nel 2018 il nostro Paese ha un tasso di disoccupazione superiore di quasi quattro punti rispetto alla media Ue (6,8 per cento) e di 2,6 punti superiore alla media dell'Eurozona (8,2 per cento).

- **Donne e uomini**

Il tasso di disoccupazione tra gli uomini, è pari all'8,9 per cento. Tra le donne invece il tasso è del 10,9 per cento. Due punti percentuali che hanno un rilevante peso sociale.

- **Giovani e anziani**

Per quanto riguarda l'età invece, i lavoratori più anziani sono in una condizione nettamente migliore rispetto ai più giovani. Il tasso di disoccupazione nella fascia 15-34

anni è infatti pari al 17,8 per cento. La fascia 15-34 non è quella alla quale si fa riferimento quando si parla di "disoccupazione giovanile", che interessa invece la fascia 15-24 anni e che - secondo il database Istat- si attesta al 25,7 per cento!

Nella fascia 35-49 anni si scende all'8,7 per cento e nella fascia 50-64 anni si arriva addirittura al 5,5 per cento.

- **Nord, Centro e Sud**

Dulcis in fundo, l'analisi geografica: al Nord il tasso di disoccupazione è pari al 5,7 per cento, al Centro al 7,3 per cento e al Sud al 16,2 per cento.

Donne, giovani e meridionali le categorie più colpite. Chiaro e senza appello, il monito del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella: il vero nemico da sconfiggere è il "lavoro che manca".

Questo è quanto.

Ora lasciamo i dati e ritorniamo al motivo dell'articolo. I fondi comunitari "devono!" (non possono) essere in grado di incidere nelle politiche del lavoro, ma da anni, troppi anni, non ci riescono ed il motivo di tale fallimento è più semplice di quello che si possa immaginare. Ci sono fondi destinati precipuamente alle politiche del lavoro, ma evidentemente non bastano affatto! Serve che necessariamente tutti i fondi comunitari siano orientati verso questo obiettivo, perché non c'è cultura, non c'è crescita, non c'è economia, non c'è vera democrazia se non c'è lavoro. Il lavoro è l'unico obiettivo che l'Italia deve necessariamente centrare.

Ma come sono redatti i bandi pubblici che mettono a disposizione le risorse comunitarie?

Tutti i bandi pubblici regionali sono impostati attraverso dei criteri di selezione che permettono di individuare i progetti migliori, i migliori investimenti, i beneficiari migliori e meritevoli dunque di un aiuto pubblico.

Nei criteri di selezione dei bandi si dà maggior punteggio, ad esempio, alla sostenibilità finanziaria dell'investimento, alla dimensione economica dell'azienda, agli effetti benefici su clima e ambiente, al basso consumo

di suolo, all'utilizzo di energia rinnovabile, all'innovazione, agli investimenti digitali, all'età del beneficiario, al suo grado di istruzione ed alla sua preparazione professionale, all'incremento di posti di lavoro.

Ebbene, proprio questo ultimo parametro di selezione "l'incremento di posti di lavoro" viene trattato alla stregua di tutti gli altri. Addirittura in molti bandi pubblici non è nemmeno presente.

Nella selezione delle aziende che partecipano ai bandi di investimento, viene chiesto sempre in modo flebile, quasi sussurrato, con poca forza, di creare nuova occupazione.

Ma com'è possibile che ciò avvenga? Come è possibile che a un'azienda che chiede di poter fare un investimento da diversi milioni di euro, non venga "imposto" ex lege di generare posti di lavoro?

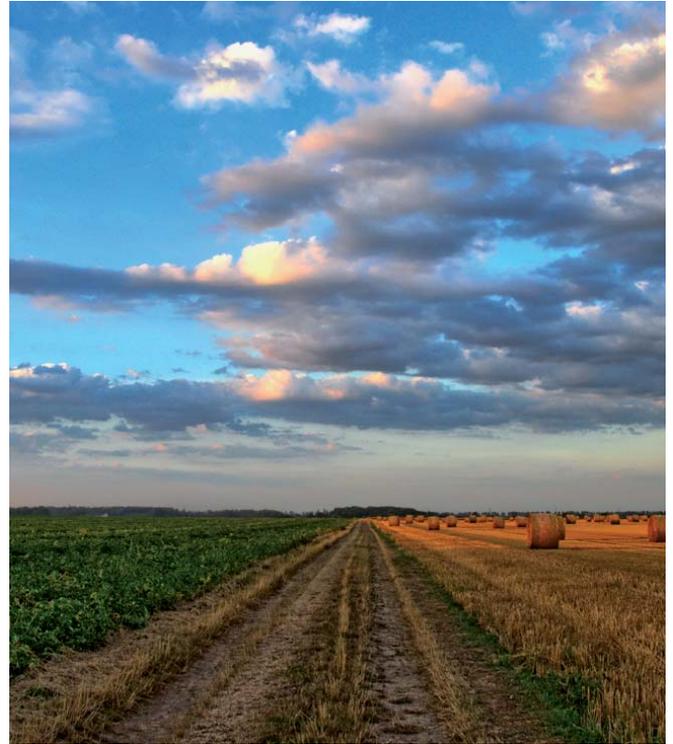
Nella realtà avviene spesso così: l'azienda che sta sul mercato, che vuole potenziare la sua parte produttiva, ammodernare i suoi macchinari, innovare le sue strategie di marketing, organizzare e potenziare la rete di distribuzione è pronta ad investire; partecipa ai bandi comunitari su base regionale, per avere una contribuzione pubblica a fondo perduto di solito al 50% (ma in alcuni casi le percentuali di aiuto sono anche più alte); redige dunque un piano di investimento (business plan) per partecipare al bando pubblico; in questo piano indica tutti i parametri che le permettono di raggiungere il massimo punteggio previsto dal bando (es. effetti benefici su clima e ambiente, basso consumo di suolo, utilizzo di energia rinnovabile, innovazione ecc. ecc.); il progetto verrà valutato dalle commissioni istruttorie e verrà finanziato. L'azienda dovrà mantenere gli impegni presi e attuare l'investimento prospettato in sede di richiesta di agevolazione.

Ma dopo tutto l'iter appena descritto qual è il bene pubblico che si realizza?

Quale funzione sociale riesce ad assolvere un investimento aziendale privato, finanziato anche con fondi pubblici?

Il bene pubblico resta a discrezione dell'imprenditore, il quale rimane vincolato solo al bando di finanziamento. Paradossalmente, dunque, un investimento da diversi milioni di euro di finanza pubblica potrebbe non generare nessun nuovo posto di lavoro, vuoi perché il digitale e i processi di innovazione congelano la forza lavoro, vuoi perché l'investimento non ha alcun vincolo di realizzare un obiettivo "sociale" così importante, per una o più famiglie, e dunque per la società tutta.

Per combattere la povertà, promuovere l'occupazione, favorire l'inclusione sociale, basterebbe "imporre" all'impresa, che intenda avvalersi di finanziamenti pubblici, tale necessità. Ma l'imposizione non dovrebbe avvenire



nei criteri di selezione dei bandi, attribuendo un punticino in più a chi genera nuova occupazione, bensì dovrebbe essere la preconditione alla partecipazione stessa al bando. In sostanza la creazione di nuovi posti di lavoro deve essere condizione di ammissibilità della domanda di investimento. Generi nuovo lavoro? Allora puoi partecipare. Non lo generi? Allora l'investimento non può essere cofinanziato con fondi pubblici!

L'investimento aziendale, che va ad incidere su diversi fattori dell'azienda, non può non riguardare il fattore più importante: il potenziamento della forza lavoro.

Solo quando le amministrazioni pubbliche destinatarie dei fondi, le autorità che redigono i bandi, le parti sociali, le associazioni di categoria, avranno la forza di porre la "creazione di nuovo lavoro" come parametro di ammissibilità delle domande di finanziamento, si avrà una vera giustizia sociale.

Infine come effetto secondario, si determinerà una corposa riduzione delle richieste di finanziamento da parte delle aziende che non intendono assumere nuovi lavoratori, si eviteranno così quattromila domande per sole cinquecento posizioni finanziabili; si eviterà di caricare i dipartimenti regionali di migliaia di domande di finanziamento, risolvendo a monte l'annoso problema dell'eccessivo carico amministrativo delle regioni. Infine, ma assolutamente non per ultimo, si avranno solo domande di finanziamento di aziende che intendono assumere e creare nuovi posti di lavoro. Non male.

La Calabria con Enza Perilli ai vertici italiani del para archery

Doppio argento ai campionati italiani

di G.C.

Nei campionati italiani para archery a Palermo, si registra un doppio argento per la calabrese Enza Petrilli. È quindi andata alla grande la spedizione della Asd Aida di Laureana di Borrello a Palermo per i trentatreesimi campionati italiani para Archery.

Enza Petrilli, con tenacia ha ceduto il passo ad una straripante Elisabetta Mijno che ha stabilito il record del mondo di categoria con 590 punti su 600. Enza Petrilli si discosta di pochi punti dalla medaglia d'oro, conquistando un meritatissimo secondo posto e quindi la medaglia d'argento dopo gli scontri individuali battendo la collega Veronica Floreno.

Durante la fase finale, ottima prestazione di Enza che ha perso per pochi punti di differenza sempre in finale con la Mijno per gli scontri assoluti. Altra medaglia d'argento conquistata ed è la sesta in tre anni di attività per la giovane atleta di Taurianova.

Grande soddisfazione da parte di tutta l'Aida Onlus, così come ribadito dal presidente Reno Insardà, che per l'occasione è sceso da Roma per seguire da vicino la performance della sua atleta.

“Sono soddisfatto di questi risultati, considerando il fatto che Enza Petrilli ha recuperato in poco meno di un mese da un serio infortunio alla spalla, lavorando con tenacia e spirito di sacrificio per raggiungere questo importante obiettivo, con il supporto di tutti dal presidente regionale Fitarco Calabria Giovanni Giarmoleo e quello del Cip Calabria Antonino Scagliola e dei suoi compagni di club che da varie parti d'Italia non hanno fatto mancare tifo e sostegno morale – ha detto Insardà.

Grande soddisfazione è stata espressa anche dal presidente Giarmoleo, profondamente emozionato dal risultato ottenuto. Giarmoleo ha dichiarato che il risultato è frutto di un lavoro meticoloso e costante.

Il presidente Scagliola ha sottolineato che questo risultato è molto importante perché ottenuto nell'anno delle Olimpiadi e dove si spera che l'atleta dell'Aida onlus possa essere la rivelazione della spedizione olimpica.

(fonte: Antonello Scagliola - Il Metropolitan)



Unsic Cosenza: grande successo per il 13° premio cultura d'impresa

Carlo Franzisi ha spiegato il senso dell'iniziativa

di REDAZIONE

In una gremita sala convegni dell'Hotel delle ceramiche di Montalto Uffugo, venerdì sera, si è tenuta l'assemblea di fine anno dell'Unsic (Unione Nazionale Sindacale Imprenditori e Coltivatori) e la tredicesima edizione del Premio Cultura d'impresa.

Ha aperto i lavori Carlo Franzisi, presidente provinciale dell'Unsic, che ha spiegato il senso di questa iniziativa preannunciata che ha cadenza annuale.

Quindi sono intervenuti Emilio d'Acri, vicesindaco di Montalto Uffugo; Francesca Abbruzzese, assessore alle Attività Produttive del Comune di Acri; Emilio Servolino, presidente dell'associazione Assaporagionando; e Giovanni Misasi, presidente dell'associazione "Biologi senza frontiere". Quest'ultimo si è soffermato, in particolare, sul progetto "Plastic Free", cui l'Unsic ha ufficialmente aderito.

Successivamente si è proceduto alla consegna dei premi: per il Premio Cultura d'impresa, allo stilista Anton Giulio Grande ("per promuovere una Calabria di eccellenza e di grandi capacità professionali, apprezzata in tutto il mondo"); il Premio Cultura d'impresa per la Legalità a Vincenzo Chindamo ("per l'incessante ricerca della

verità per una battaglia di civiltà, con energia e coraggio"); il Premio Cultura d'impresa Arte e conoscenza alla scrittrice Aurora Luzzi ("per la scrittura in grado di dipingere la realtà, rivitalizzando un genere letterario di grande impatto, come il racconto breve, in un trionfo continuo della bellezza"); il Premio Cultura d'impresa per la Comunicazione al giornalista Riccardo Giacoia ("per la professionalità nel raccontare una regione bella e difficile, con coraggio e rispetto profondo per la verità"); e il Premio Cultura d'impresa per il Sociale ad Antonio Perrellis, intervenuto in collegamento video, ("per l'esempio di abnegazione e tenacia e per la sensibilità e generosità verso chi soffre). Presentatore della manifestazione, il giornalista Piero Cirino.

Il Premio è stato istituito nel 2005, subito dopo l'uccisione dell'allora presidente del consiglio regionale, Francesco Fortugno, e ha l'obiettivo dichiarato di additare quelle personalità che rappresentano esempi edificanti per la nostra terra e di indicarle soprattutto alle nuove generazioni, nella convinzione che sono proprio questi modelli a rappresentare il fulcro di una profonda bonifica della nostra società.



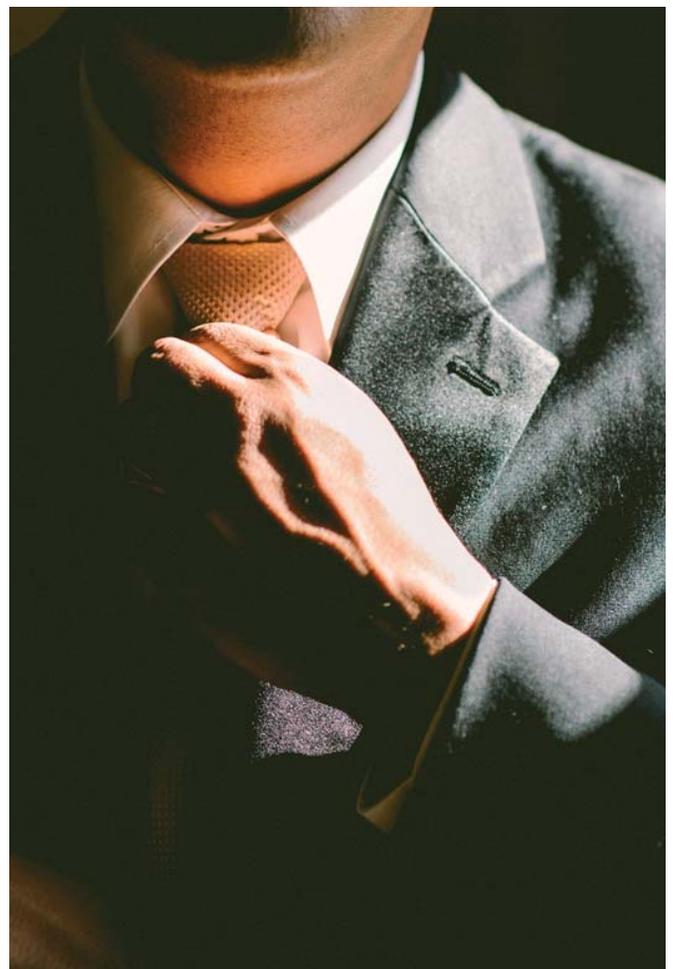
Con il Jobs Act più occupazione e meno licenziamenti

I dati promuovono il contratto a tutele crescenti

di VITTORIO PISCOPO

La riforma delle “tutele crescenti” non è sinonimo di licenziamento facile. Posso rasserenarsi gli scettici del Jobs Act che temevano una riduzione delle tutele di legge per i lavoratori e conseguentemente un crollo degli standard occupazionali. Infatti il recentissimo studio dell’Osservatorio Statistico dei Consulenti del Lavoro del 14 gennaio 2020 su: “I contratti a tempo indeterminato prima e dopo il Jobs act” ha analizzato i dati del CICO (Campione Integrato Comunicazioni Obbligatorie) ed ha sancito che la riforma, che ha fatto storcere il naso a molti tra coloro che leggevano tra le righe una normativa che spogliava i lavoratori delle garanzie fino ad allora riconosciute, non reca nella realtà fattuale alcun nocumento. Infatti è emerso che il contratto cosiddetto “a tutele crescenti” non presenta maggiore rischio di licenziamento rispetto a quello soggetto al regime dell’articolo 18, tant’è che, ad oltre tre anni dall’assunzione, risulta licenziato il 21,3 per cento dei dipendenti assunti nel 2015 con il nuovo regime a fronte del 22,6 per cento dei neoassunti nel 2014.

L’analisi può considerarsi assolutamente attendibile e fondata in quanto è stata eseguita comparando le percentuali occupazionali dei contratti di lavoro a tempo indeterminato stipulati a partire dalla data di entrata in vigore della riforma, ossia dal 7 marzo 2015, con i rapporti attivati tra il 2011 e il 2014 e, dunque, soggetti all’articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Non è superfluo evidenziare come dallo studio siano stati esclusi i contratti a tutele crescenti beneficiari dell’esonero contributivo triennale ex legge numero 190/2014 che ha costituito un volano efficacissimo verso le nuove assunzioni. Ulteriormente dai dati raccolti è emerso che il contratto a tutele crescenti risulta anche più longevo di quello previgente: ciò perché, specifica l’Osservatorio, a 39 mesi dall’assunzione, il 39,3 per cento dei contratti stipulati nel 2015 sono ancora essere attivi contro il 33,4 per cento di quelli sottoscritti in regime ex “vecchio” articolo 18. Un terzo elemento a favore del Jobs Act emerge analizzando le motivazioni dei licenziamenti: per



licenziamento economico risulta licenziato il 18,5 per cento dei neoassunti con contratto a tutele crescenti contro il 20,6 per cento degli assunti con contratto a tempo indeterminato tradizionale mentre per licenziamento disciplinare sono soltanto il 2,8 per cento dei neoassunti con le tutele crescenti ad esserne coinvolti a fronte del 2,1 per cento registrato nel periodo immediatamente a precedente la riforma.



Fondolavoro

Fondo Paritetico Interprofessionale Nazionale
per la Formazione Continua
delle Micro, Piccole, Medie e Grandi Imprese

Diventa ente attuatore di Fondolavoro



Con l'accreditamento l'**Ente attuatore** attiva un proprio «conto» da cui attingere per **finanziare piani formativi con procedure semplificate e modalità a sportello.**

Scegli Fondolavoro! Basta meditare.

web: www.fondolavoro.it **fax:** 06 581 74 14 **Tel:** 06 583 33 803 **mail:** sviluppo@fondolavoro.it

SERVIZI UNSIC PER LE AZIENDE



Associazione Nazionale Sindacale Cooperative UNSIC
www.unsicoop.it



Fondo Interprofessionale Nazionale
per la Formazione Continua delle Imprese
www.fondolavoro.it



Centro Autorizzato di Assistenza Agricola
www.caaunsic.it



Centro Assistenza Fiscale alle Imprese
www.cafimpreseunsic.it



Associazione Nazionale Datori di Lavoro
dei Collaboratori Familiari
www.unsicolf.it



Centro Servizi per la Consulenza Aziendale
www.cescaunsic.it

SERVIZI UNSIC PER I CITTADINI



Ente di Patronato e Assistenza Sociale ai Cittadini
www.enasc.it



Centro Assistenza Fiscale UNSIC
www.cafunsic.it



Ente Nazionale UNSIC Istruzione Professionale
www.enuip.it



Organo Nazionale di Mediazione e Conciliazione UNSIC
www.unsiconc.it